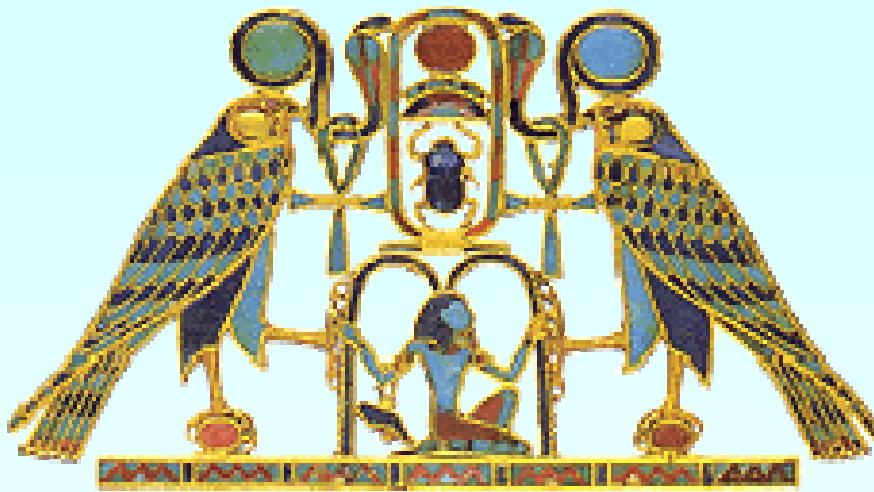


Fernand Crombette



***CHAMPOLLION NON HA LETTO
I GEROGRAFICI EGIZIANI***

42.38



CHAMPOLLION

No part of this book may be reproduced or translated
in any form, by print, photoprint, microfilm
and by other means, without written permission
from the publisher.

© by CESHE (Belgium) 1995
che ha dato autorizzazione temporanea
a Rosanna Breda,
in data 5 aprile 1995, di pubblicare,
sotto questa forma, la presente opera in lingua italiana

CESHE-FRANCE
B.P. 1055
F - 59011 - LILLE - CEDEX

13 novembre 2010

Presentazione

Il nostro Circolo Scientifico e Storico, col presente quaderno, ha stampato una delle opere meno voluminose tra i 41 volumi scritti da F. Crombette. Ma, se è il più piccolo, è sicuramente il più denso.

Non è quasi possibile stimare nel suo vero valore il presente opuscolo ignorando che esso forma di fatto un post-scriptum o riassunto di uno studio profondo della lingua geroglifica egiziana. I 20 volumi (di oltre 7000 pagine) che formano nella loro totalità la storia veramente sconosciuta dell'Egitto -culla di tutte le civiltà antiche del mondo- devono la loro origine ad una messa in dubbio efficace del metodo di decifrazione di CHAMPOLLION.

Fernand CROMBETTE ha intrapreso questa grandiosa fatica e non è troppo presto per gli egittologi mettersi alla sua scuola al fine di poter trovare tutti i tesori contenuti nelle steli, muraglie, e altri documenti ricoperti di geroglifici fino ad oggi mal letti, e possiamo anche dire non letti del tutto. Potranno così rettificare gli errori di dettagli che contengono inevitabilmente tutte le opere comparabili a quella di Crombette, completarne le interpretazioni, e soprattutto partire alla riscoperta delle numerose iscrizioni ancora misteriose.

Se Champollion ha il merito di aver suscitato l'interesse per la decifrazione, appartiene a un altro francese, studioso sconosciuto, averli letti convenientemente ed aver stabilito, grazie alla loro lettura, la vera storia datata dell'Egitto.

* * * *

Il testo che vi presentiamo è quello originale, senza ritocchi, dell'autore. È un peccato, e cercheremo di porvi rimedio, che le opere in cui espone in dettaglio la sua scoperta non siano ancora stampate. Esse sono la dimostrazione lampante della realtà della spiegazione del metodo esposto nel presente quaderno.

Si tratta de:

- **Il libro dei nomi dei re d'Egitto** (15 volumi)
- **Dizionario Sistematico dei geroglifici Egiziani**

Noi speriamo che tutti gli studiosi, un giorno, renderanno omaggio a un lavoro così arduo, magnifico e geniale quanto inatteso, che Crombette ci ha fornito nel dominio dei segreti più segreti, lavorando da solo in un mondo che non l'ha conosciuto da vivo. È il prezzo che pagano i geni.

C E S H E

* * * *

AVVERTENZE AL LETTORE

Prima di leggere questo libro dal titolo provocatorio, bisogna che il lettore comprenda che è stato scritto da uno studioso geniale che, pur avendo da tempo trovato la verità, esitò a lungo ad avvisarne i suoi contemporanei, a cominciare dai più sapienti, giacché aveva fatto la dura esperienza della scarsa udienza a causa della diffidenza incontrata fra i ricercatori e gli studiosi che inscrivono il loro solco in margine a quello della scienza "ufficiale", urtando con ciò i loro privilegi.

Quest'opera contiene delle ricchezze che bisogna saper scoprire con pazienza. La sua lettura dev'essere completata da quella di un altro quaderno del CESHE (il n° 44.05) sull'origine dell'alfabeto, che corrobora l'attitudine di F. Crombette di fronte ai geroglifici egiziani e ai sistemi di scrittura in generale.

Infine, bisogna tener presente che l'egittologia ufficiale si è fondata con tentennamenti successivi a partire dalla Pietra di Rosetta. Si tratta di un monumento bilingue greco ed egiziano. Malauguratamente, Champollion vi ha cercato una traduzione in greco dei geroglifici, ed ha cercato di identificare delle consonanti comuni nei nomi propri. Al contrario, è una spiegazione figurata in copto scritto con dei segni geroglifici di un testo greco. Allora appare, da una parte la concisione del greco, lingua japetita (o indoeuropea) e la ricchezza della lingua egiziana (c)amitica. É per non aver compreso il genio delle lingue dei popoli d'Egitto che Champollion ha immaginato una lingua cerebrale, ermetica, l'egiziano degli egittologi.

É tempo di rendere i geroglifici agli egiziani che conoscono la lingua copta affinché essi scoprano le ricchezze, le sottigliezze della loro civiltà, oltre che il suo carattere magico prima dell'era cristiana.

Facciamo precedere il testo originale da un articolo apparso su "Mondo Copto", rivista specializzata, come introduzione all'opera di F. Crombette.

Y. N.

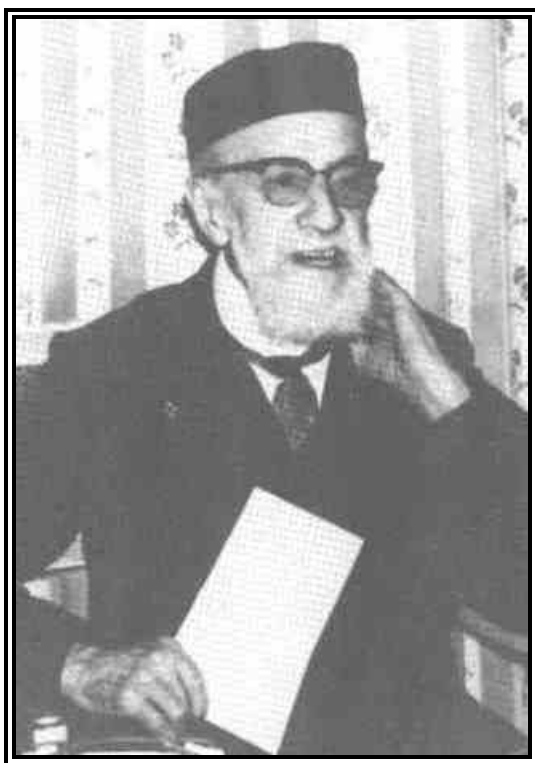
* * * *

UNO STUDIOSO FRANCESE PROIETTA UNA LUCE NUOVA SUI GEROGLIFICI EGIZIANI

di Y. NOURISSAT
membro del C.E.S.H.E.¹⁾

Abbiamo pubblicato, nel IE numero di "Mondo Copto", una breve biografia di Jean-Francois Champollion che è il simbolo del deciframento dei geroglifici.

Ma una scoperta non è mai finita, e lo stesso Champollion aveva coscienza di non aver fatto che aprirne una porta. Scriveva: *"La mia scienza geroglifica è avanzata quanto basta per intravedere l'immenso spazio che le resta da percorrere prima di marciare senza ostacoli nel grande labirinto della scrittura sacra. Io vedo la strada che bisogna seguire, ma ignoro se lo zelo di un solo uomo e la sua intera vita possono bastare per una sì vasta impresa"*²⁾.



Purtroppo, la vita così intensa e piena di Champollion si è spezzata all'età di 42 anni senza aver avuto il tempo di perfezionare la sua scoperta. Altri hanno proseguito le sue ricerche. Diamo oggi la parola a Yves Nourissat che evoca uno studioso francese contemporaneo, autore di un manoscritto di 16.000 pagine che non ha avuto il tempo di pubblicare quando era in vita.

F. Crombette era uno studioso cattolico francese, chiamato a Dio nel 1970 senza aver pubblicato i suoi lavori, che cercava, secondo il desiderio del papa Pio XII, di accordare la storia d'Egitto con i racconti biblici, e che ha scoperto un metodo di decifrazione dei geroglifici molto più ricco di significati di quello uscito dai lavori di Champollion. Egli ha così ritrovato in alcune iscrizioni geroglifiche dei racconti relativi a Giacobbe e Giuseppe e delle testimonianze sui miracoli solari di Giosuè e

Isaia³⁾. Ha inoltre ricostruito la storia dell'Egitto accordando la sua cronologia con quella della Bibbia. È grazie alla perfetta conoscenza della lingua copta, che ha mostrato essere il vestigio vivente della lingua dell'antico Egitto e delle civiltà vicine, che ha potuto portare a buon fine la sua opera. Siamo quindi felici di presentare quest'opera in un giornale i cui lettori sono interessati alla conservazione di questa lingua. Dopo aver detto qualche parola sulla vita e l'opera di Crombette, noi esporremo in dettaglio il principio del suo metodo illustrato da alcuni esempi.

Fernand Crombette è nato nel 1880 a Loos-lez-Lille, nel nord della Francia. È di origini modeste e non lo nasconde. Rimane orfano di padre non ancora sedicenne e interrompe così

1 - Il Circolo di Studi Scientifici e storici è una associazione senza scopo di lucro che detiene i manoscritti di F.Crombette e si propone di far conoscere la sua opera. La sede è a Tournai 3, Place du Palais de Justice, B 7500, Belgio. Esso pubblica una parte delle opere e delle sintesi dei manoscritti inediti.

2 - Citato da Yves Naud ne **La Vengeance des Pharaons**, edizioni Famot, Ginevra, 1977.

3 - **Genesi** 50,7; **Giosuè** 10,7; **2 Re** 20,11

gli studi. A quest'età è già in grado di superare gli esami di maturità. Entra dunque nell'amministrazione delle Poste che è molto giovane e ne percorre tutti i gradi gerarchici fino a diventare ispettore a Lilla. È solo all'inizio del suo pensionamento che inizia a comporre la sua opera di 16.000 pagine, tutte ispirate dalla sua fede nel senso letterale della Bibbia. Il punto di partenza per la sua opera è il versetto 12 del Salmo 73: "Ma Dio, nostro Re, prima di tutti i secoli, ha operato la salvezza al centro della Terra" da lui letto quando, per aiutare sua figlia in un compito di pittura sulle "Sante Donne alla Tomba", apre casualmente la Bibbia per raccogliere della documentazione in merito. Si ricorda, in effetti, che i cristiani nel Medio-Evo credevano che Gerusalemme fosse al centro delle terre; ha pure letto un testo di un precursore di Wegener, il teorico della deriva dei continenti: il Padre Placet, premostratense del 17° secolo, pensava infatti che prima del Diluvio l'America non era separata dall'Europa, giacché nella Genesi si parla di isole solo dopo questo grande cataclisma. F. Crombette decide dunque di ricostruire il continente iniziale unico deducendo logicamente che il raccordo si fa alla quota batimetrica di -2000^m. Si reca perciò all'università di Grenoble per consultare le carte necessarie e, nel corso di alcuni anni, riavvicina i continenti e le isole chilometro per chilometro e ritraccia i loro movimenti al momento della dispersione. Questo lavoro è ricapitolato in una sessantina di carte e in un'opera che egli intitola "**Saggio di Geografia Divina**". Trova così che il continente iniziale aveva la forma di una rosa a otto petali il cui centro geometrico è la città di Gerusalemme.

Avendo constatato come il senso letterale della Bibbia era verificato da un'interpretazione giudiziosa delle osservazioni scientifiche, intraprende la verifica della cronologia biblica cercando di compararla a quella della storia d'Egitto. Si inizia all'egittologia presso la fondazione **Regina Elisabetta** di Bruxelles, ma è colpito dal carattere artificiale del metodo di interpretazione dei geroglifici secondo Champollion e ne immagina un altro più completo e più logico. Ritraducendo le iscrizioni necessarie alla ricostruzione della storia d'Egitto, compone la sua opera egittologica che comprende 8.000 pagine manoscritte. Prosegue il suo lavoro studiando le civiltà cretese ed ittita di cui decifra le iscrizioni geroglifiche con lo stesso metodo che aveva impiegato per le iscrizioni egiziane. Questi studi sono raccolti in due opere: **Luci su Creta** e **Il vero volto dei figli di Heth**. Mostra i legami stretti da queste civiltà tra di loro e col popolo ebreo, e trova nelle iscrizioni reali una conferma della cronologia biblica post-diluviana.

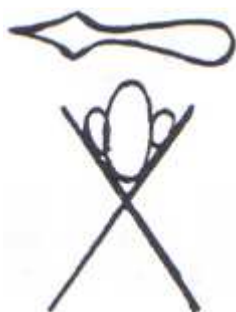
Tuttavia la più grande ricompensa della sua perseveranza e della sua fede è la scoperta di due iscrizioni reali, l'una cretese e l'altra egiziana, che raccontano i funerali solenni di Giacobbe in Canaan, condotti da Giuseppe, e menzionanti un miracolo da lui operato e che non figura nelle traduzioni abituali della Genesi.

Supponendo che la lingua di Mosè, trascritta foneticamente nella S. Scrittura, fosse dell'egiziano, analizza le parole ebraiche polisillabiche nelle loro radici copte monosillabiche nel passaggio interessato della Genesi e vi trova il racconto del miracolo di Giuseppe. Faremo la dimostrazione dettagliata di questo metodo di traduzione della S. Scrittura in un prossimo numero di "Mondo copto". Diciamo solo che Crombette l'ha applicata con successo ai primi 11 capitoli della Genesi. Il suo testo, in perfetto accordo con la teologia tradizionale, illumina e completa le traduzioni abituali. Permette inoltre di ordinare le osservazioni scientifiche nel campo della geogenia, della paleontologia e dell'origine dell'universo. Ciò facendo, egli riconcilia le scienze profane con la Rivelazione e mostra che la Bibbia, tradotta coll'aiuto del copto, è la guida unica dell'uomo tanto nel dominio spirituale e morale che in quello della conoscenza. Noi speriamo che i copti prendano coscienza del ruolo fondamentale che essi possono giocare nello studio e nella prosecuzione dell'opera di Crombette.

Ma torniamo all'egittologia, chiave essenziale dell'opera e soggetto di questo articolo. Pre-

cisiamo subito che non si tratta qui di attaccare la memoria di Champollion né di criticare i suoi discepoli. Grazie a loro, la scienza egittologica si è costituita. Senza tutto il materiale che essi hanno recensito e diffuso, il lavoro di Crombette non sarebbe stato possibile. Ma noi siamo convinti che, a causa di un errore di ragionamento del suo fondatore, essa non ha potuto conoscere la vera storia d'Egitto. Lo scopo del nostro articolo è di mostrare a quelli che vi si interessano come possono pervenirvi, nell'attesa che sia stampata la totalità dell'opera di Crombette.

Per prima cosa, ricordiamo i principi del metodo di traduzione di Champollion. Egli ha cercato di decifrare un monumento bilingue greco-egiziano, la Pietra di Rosetta, rappresentata nel disegno. Ha ricercato tra i geroglifici dei segni rappresentativi di un alfabeto e li ha identificati con delle lettere greche dei nomi propri corrispondenti. Ha supposto che questi segni rappresentassero la prima lettera del nome copto dell'oggetto corrispondente: è quel che si chiama *scrittura acrologica* poiché essa non conserva che l'iniziale del nome geroglifico. Ha chiamato *determinativi* i geroglifici che non avevano dei corrispondenti ed ha pensato che non si pronunciassero. Così, secondo questa teoria, dei geroglifici differenti possono rappresentare la stessa consonante.



CROMBETTE fu colpito per delle identificazioni di oggetti a suo avviso errate, e dà l'esempio dei due geroglifici della figura qui a lato: per lui il segno superiore rappresenta uno scettro disteso mentre è stato identificato come un picchetto da tenda; lo stesso vale per il segno inferiore che per lui è un supporto d'anfora e non un mantello arrotolato. D'altra parte la classificazione artificiale di una parte dei geroglifici in determinativi, dovette urtare contro il suo spirito logico e condurlo a ricercare un altro metodo di lettura.

Per lui, come nel caso delle iscrizioni messicane, bisogna leggere in copto l'insieme dei segni dell'iscrizione tenendo conto della loro posizione propria e relativa come se si trattasse di un rebus e ricercare un significato omofono. La lingua contenuta nelle iscrizioni geroglifiche non è l'egiziano, lingua morta forgiata di sana pianta da Champollion, ma il copto sbarazzato dalle sue parole di origine straniera. L'errore del fondatore dell'egittologia è di aver ricercato delle lettere alfabetiche in un modo di scrittura sillabico anteriore all'invenzione dell'alfabeto. Mostriamo in un prossimo articolo che quest'ultima invenzione è dovuta al Patriarca Giuseppe, che gli egiziani chiamavano *il nuovo Phènix*, e non ai fenici come si ammette generalmente. Così scompare il mistero delle lingue morte: Crombette ha potuto rendersi conto che il copto permetteva di comprendere le iscrizioni geroglifiche di civiltà estinte diverse -cretese, ittita, messicana, pasquana- ed era vicino alla lingua unica dell'umanità prima della dispersione di Babele.



Diamo alcuni esempi semplici del metodo di traduzione di Crombette al fine di mostrare come esso rischiari e completi quello di Champollion. Quest'ultimo vede nel geroglifico qui a lato il determinativo di un dio. Per Crombette, il senso è molto più preciso: egli vede in questo segno un uomo monco seduto, il che si dice in copto: **PPA ME AICE ZA MICI**, e scopre il significato omofono seguente: **PPA ME AICE ZA MICI**, che si traduce: *vero re sublime capo genealogico*.

É vero che i re erano divinizzati e che si tratta di un dio come pensava Champollion, ma la traduzione di Crombette aggiunge questa importante precisazione che si tratta di un capo di dinastia. Inoltre, vediamo che questo segno, benché sia stato classificato nella categoria dei determinativi, può perfettamente pronunciarsi in copto. Consideriamo ora l'iscrizione a due segni della figura seguente.



Champollion, sapendo che la sua traduzione in greco era: **ΤΙΟC ΕΛΙΟΤ**, cioè "figlio del sole", ha concluso che il cerchio puntato rappresentava il sole e che l'uccello, che egli prese per un papero malgrado l'apparenza adulta, rappresentava l'idea di figlio. Siccome gli egiziani chiamano il sole **Ra** e il papero si dice in copto **Capin**, seguendo il suo sistema acrologico egli diede al segno del sole il valore **R** e a quello dell'uccello il valore **S**, formanti la parola egiziana **Sara** che, in copto, non vuol dire "figlio del sole", ma "fare il contrario". Questo esempio spiega come un metodo di lettura incompleto ha portato gli egittologi a creare di sana pianta una lingua che non era mai esistita, mentre il metodo di Crombette utilizza la lingua copta che noi conosciamo da testi scritti in caratteri alfabetici. Per Crombette, la lettura dell'iscrizione è la seguente: egli vi vede un'oca sormontata da un sole puntato, che legge: *oca-sole-con qualcosa di elementare-al di sopra*; il che in copto si traduce: **Ⲓⲉⲩⲉ Ⲥⲉ ⲓ ⲗⲒⲤⲉ**.

Crombette ha trovato la frase omofona seguente: **ⲒⲤ ⲩⲉ Ⲥⲉ ⲓ ⲗⲒⲤⲉ** e la traduce: *Certamente-Figlio-Sole-Nascere da-Primo-Celeste*, o, in linguaggio chiaro: "Il figlio legittimo del sole nato dal primo dei celesti". È evidente come una traduzione greca incompleta abbia messo Champollion su una falsa pista.



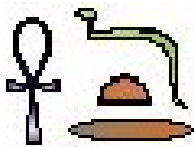
Il terzo esempio della figura qui a lato mostra che, nel caso dei nomi propri, gli egiziani cercavano, con l'aiuto dei segni sillabici, di esprimere nel loro sistema di scrittura un nome straniero.

Non si tratta di una trascrizione -impossibile- lettera per lettera. Così questa trascrizione, che si traduce in greco **PTOLEMAIOS**, deve leggersi in copto:

Ⲛⲁⲓ ⲓ ⲛⲓ Ⲓ ⲗⲒⲐⲐⲓ ⲓ Ⲛⲁⲓ ⲓⲙⲓ ⲓⲗⲓⲉⲧⲗ ⲉⲓⲒⲁⲓ,


o, fondendone le sillabe molto rapidamente: **Pôtoulomaiouis**.

La sottigliezza degli egiziani poteva condurli a scegliere i segni geroglifici necessari tenendo conto della personalità del personaggio il cui nome era espresso. Così il leone, scelto per esprimere il suono **L**, fa allusione al significato greco del nome di Tolomeo: il bellicoso.



Quest'ultimo esempio è stato scelto perché, in questo caso, Champollion non ne ha affatto colto il senso e perché esso racchiude due significati omofoni complementari che fanno apparire la ricchezza della lingua copta. Il padre dell'egittologia gli ha dato il senso di "Sempre vivente". Crombette vi trova due sensi riconoscendone i differenti segni che compongono il gruppo. Per lui, il segno di sinistra è un cordone ombelicale annodato in forma di bambino appena nato. Lo legge: **ⲗⲉⲐⲧⲗⲁⲓ**, parola composta da **ⲗⲉ**, *germe* e da **Ⲑⲧⲗⲁⲓ**, *vita*.

Nel segno superiore destro, egli vede un rettile che sovrasta i due segni inferiori. Dà al rettile il nome **ⲗⲁ** che considera come una radice comune alle due parole copte **ⲗⲐⲒⲗⲉⲒ**, *bruco*, e **ⲗⲁⲧⲃⲉ**, *rettile*. Legge dunque il segno: **ⲗⲁ ⲛⲉⲗⲓ ⲓ**.

Per lui l'emisfero superiore, immagine del cielo, e perciò di un dio, si legge **ⲧ** o **TOT**. Infine, il rettangolo inferiore  è una terra coltivata che legge **ⲧⲗⲁ**.

È necessario intercalare tra la lettura di questi due ultimi segni la parola **ⲓ**, che significa "sopra" ed esprime le loro posizioni relative. La lettura dell'insieme è la seguente: **ⲗⲉⲐⲧⲗⲁⲓ ⲗⲁ ⲛⲉⲗⲓ ⲓ ⲧⲐⲧ ⲓ ⲧⲗⲁ**. La prima frase omofona scoperta da Crombette è la seguente: **ⲗⲐⲒⲧⲉ ⲁⲓ ⲗⲓⲙⲓ ⲓⲧⲐⲧ ⲓ ⲧⲐⲧ ⲓ ⲧⲗⲁ** = *Fare editto-Distribuire l'acqua-*

Tempo conveniente-Abbondantemente-Da montagna-Terre coltivate... ossia, in testo coordinato: "Il legislatore che ha fatto un editto distribuisce abbondantemente in tempo conveniente l'acqua delle montagne sulle terre coltivate". Si vede che questa traduzione è molto ricca, e che Champollion non l'ha neppure supposta. É possibile trovarvi un secondo significato. La frase omofona corrispondente è la seguente:

ΔΟΟΤΟΕ ΔΙ ΔΔ ΖΩΤΙ ΖΕ ΖΙ ΤΕ ΖΗ ΤΔΨ = *Fare editto-Pubblicare-Tempo conveniente-Di nuovo-Compiere-Terminate-Inizio-Stabilire*, ossia, in testo coordinato: "Il legislatore che ha pubblicato il compimento nuovo del tempo coincidente col termine stabilito all'inizio".

Questi quattro esempi fanno intravedere il genio della lingua e della scrittura egiziana e mostrano in quale stato di spirito bisogna entrare se si vuol scoprire tutta la ricchezza contenuta nelle iscrizioni geroglifiche e conoscere così il vero volto della civiltà dell'antico Egitto. L'egittologo che volesse seguire le tracce di F. Crombette deve possedere perfettamente la lingua copta al fine di scoprire le omofonie e i giochi di parole tenendo conto di una certa plasticità delle vocali e delle consonanti.

Lo studioso francese gli ha preparato il lavoro componendo un piccolo dizionario sistematico dei geroglifici, nel quale li raggruppa per categorie, li identifica, e dà loro le pronunce che ha riscontrato. Questo dizionario è messo in vendita dal CESHE e può essere inviato a chiunque lo richieda. Daremo in un prossimo numero di "**Mondo copto**" un esempio di traduzione di un'iscrizione geroglifica. Abbiamo coscienza del fatto che il nostro articolo abbonda di punti di vista nuovi in rapporto a ciò che è ammesso negli ambienti scientifici, e soprattutto di non averli dimostrati abbastanza lungamente come invece ha fatto Crombette nella sua opera, ma non avendo spazio in questo primo articolo, rimedieremo successivamente.

Già fin d'ora gli egittologi possono rendersi conto della vastità del campo di investigazione nuovo che si apre davanti a loro grazie al metodo di traduzione di Crombette. Ma i lettori esercitati coglieranno che la portata dell'opera dello studioso francese deborda largamente il dominio dell'egittologia: per la visione che dà del mondo antico e grazie alla sua traduzione della Bibbia, essa è suscettibile di unire gli uomini che ricercano la verità in una fede in Gesù Cristo che appare come il Signore della storia e il Re della Creazione.

Yves NOURISSAT

CHAMPOLLION
NON HA LETTO
I
GEROGLIFICI EGIZIANI

Traduzione dell' opera originale di

FERNAND CROMBETTE

Champollion non ha letto i geroglifici egiziani? Chi è l'audace che osa emettere una tale affermazione? Non è come pretendere che la Terra non gira attorno al Sole? Forse che 140 anni di applicazione non hanno dimostrato il valore del suo metodo?

Questo metodo si basa su dei principi che noi qui riassumiamo, riservandoci di discuterli più avanti nel dettaglio. Secondo questi principi, i geroglifici sono essenzialmente di due tipi, gli uni sono dei semplici determinativi non pronunciabili unicamente destinati a precisare la natura dell'oggetto visto, un po' come quando mettiamo il nome vicino alla foto di qualcuno, per esempio il determinativo di un dio, di un re, di un uomo, di una donna. Niente distingue graficamente questi determinativi dal resto del testo; la loro ostentazione come tali è dipesa unicamente da una concezione di Champollion, senza dubbio ispirata da un'assimilazione gratuita col cinese.

Gli altri geroglifici che sono i più numerosi, sono delle lettere alfabetiche la cui pronuncia si determina nel modo seguente: l'oggetto disegnato ha un nome copto (il copto è la sopravvivenza dell'egiziano antico); di questo nome, non si prende che la lettera iniziale, generalmente una consonante; è il sistema acrologico, così chiamato perché di una parola non considera che la punta. Tutti gli oggetti il cui nome comincia con la stessa consonante possono dunque indifferentemente rappresentare questa consonante.

Per assimilazione con l'ebraico, Champollion stima che in egiziano le vocali sono generalmente omesse. Essendo l'egiziano di Champollion alfabetico, non si deve assolutamente dare a un segno il suo valore nominale intero, contrariamente a ciò che avviene per i geroglifici messicani.

Sbarazziamoci innanzitutto dei determinativi, che non sono che delle eccezioni alla regola generale. Champollion vedeva il determinativo degli dèi nel personaggio seguente. Chi rappresenta? Un uomo monco seduto a terra. Come si dice in copto?

Rôme	Djaçe	Ha	Hemsi
Homo	Mancus	Sub	Sedere

Per noi questa espressione è un rebus che si traduce:

Āro	Me	Djise	Ha	Misi
Rex	Verus	Sublimis	Caput	Generatio
Re	Vero	Sublime	Capo	Genealogia



In testo coordinato: *"Il vero re, sublime capo genealogico"*.

Champollion si è profondamente ingannato vedendo nel geroglifico in questione il determinativo muto degli dèi in generale; esso figura, non un dio qualunque, ma un re, non un re qualunque, ma un capo genealogico fondatore di una nuova dinastia e che afferma la legittimità del suo potere con il qualificativo "vero". Ogni volta che questo segno appare in un'iscrizione reale, dovremmo concluderne che siamo di fronte a un cambiamento dinastico, il che è importante dal punto di vista storico. D'altra parte, è evidente che l'introduzione di un tale segno in una titolatura reale non dev'essere passata sotto silenzio poiché è l'affermazione stessa del potere del monarca. Il geroglifico deve dunque essere pronunciato, e lo deve essere, non come una semplice consonante, ma nell'insieme delle parole intere che lo definiscono, se no non avrebbe più senso. L'analisi di questo primo segno distrugge dunque sia la teoria dei determinativi nella scrittura geroglifica egiziana, sia l'affermazione senza prova che questa scrittura non deve leggersi, come i geroglifici messicani, per parole intere.

Tutto il sistema di Champollion si basa su 2 errori fondamentali di cui il primo è legato al processo da lui seguito. Disponendo di monumenti bilingui egitto-greci di epoca tardiva, egli ha ricercato nel testo egiziano quello che corrispondeva alle parole greche, che egli conosceva; lo trovò inizialmente in dei nomi reali inquadriati da uno scudo, il che li delimitava, e vi riconobbe ciò che equivaleva nel greco alle lettere del nome di Tolomeo.

Frettolosamente, ne concluse che i geroglifici corrispondenti erano anche delle lettere. Ritrovando in seguito gli stessi geroglifici in iscrizioni più antiche, applicò loro lo stesso valore consonantico, che estese per estrapolazione a tutta la scrittura geroglifica. Ora, questa estrapolazione era ingiustificata, poiché l'alfabeto non data che dal 17E sec. a. C., allorché i geroglifici esistevano già da secoli, e il suo vero inventore era Giuseppe, il figlio di Giacobbe. Prima di lui, il problema di scomporre le parole in lettere non si era mai posto: si designava quel che si voleva dire.

Come ha molto giustamente osservato WEILL⁴: *"Bisogna comprendere che questa invenzione dell'alfabeto era in realtà un problema profondo e difficile, estremamente nuovo per lo spirito umano, che richiedeva tutte le risorse dell'osservazione e del ragionamento per un'analisi del fenomeno del linguaggio che portasse a realizzare e a formulare chiaramente che il linguaggio umano è scomponibile in un piccolo numero di articolazioni semplici e che basta rappresentarle ognuna con un segno. Questa posizione sembra, adesso, molto evidente e molto semplice, ma non lo era per dei mondi in cui si era sempre scritto il linguaggio a mezzo di rappresentazioni complesse e che, d'altronde -e qui siamo senza dubbio al centro della difficoltà- non disponevano ancora nel loro bagaglio di conoscenze, del meccanismo del ragionamento logico e non sapevano ancora porre un problema nella sua precisione e risolverlo. Ma è chiaro che quando questa precisione e questa risoluzione furono effettuate, cioè quando si fu arrivati a concepire e formulare la scomposizione del linguaggio in articolazioni elementari, non doveva più esser niente in seguito creare i 20 o 25 segni necessari per rappresentare queste articolazioni elementari, o prenderli da uno qualunque dei vecchi sistemi in uso. L'invenzione e la creazione dell'alfabeto non era, insomma, un problema grafico; non era neanche un problema di prestito o di invenzione per le forme dei segni, come si è tanto discusso, era un problema molto più difficile e profondo, era la soluzione e innanzitutto la posizione di un problema di analisi fonetica e scientifica del tutto inedito e certamente molto difficile per gli antichi che vi riuscirono"*.

Diciamo di più: era praticamente inconcepibile spontaneamente per le nostre menti che le parole dovessero scomporsi in consonanti caratterizzanti le parole ma che non possono pronunciarsi da sole, e in vocali che si fanno sentire ma che sono senza forma precisa; giacché una consonante non è pronunciabile che insieme a una vocale (Bè); del resto si chiama consonante proprio perché "suona" con una vocale. Per comprendere questo meccanismo apparentemente contraddittorio, ci voleva non tanto un tratto di genio quanto una vera rivelazione. Questa rivelazione fu data a Giuseppe per un motivo religioso: i geroglifici erano magici, e la magia era stata vietata da Dio al suo popolo. Quando questo popolo arrivò in Egitto, Giuseppe volle risparmiargli l'impiego della scrittura magica egiziana; è allora, per un motivo religioso, che egli scompose i suoni in consonanti a tracciato convenzionale e in vocali, rompendo così l'immagine degli oggetti, e che proibì di indicare le vocali affinché le parole scritte, prive della loro carne e non essendo più che uno scheletro, fossero private della loro potenza magica. È la ragione per la quale, ancora oggi, nelle sinagoghe non si può servirsi che di Bibbie senza vocali, e solo il popolo ebreo si è attenuto a questo obbligo. Allorché Champollion ha creduto di dover applicare la stessa regola ai geroglifici egiziani, ha commesso il più grande sbaglio, ed è il suo secondo grosso errore, giacché gli egiziani

4 - **La Phénicie et l'Asie occidentale**, pag. 158-159-160, Armand Colin, Parigi, 1939.

hanno, al contrario, conservato per delle ragioni magiche i loro geroglifici fino ai primi secoli della nostra èra; essi non avevano dunque motivo per non utilizzare le vocali.

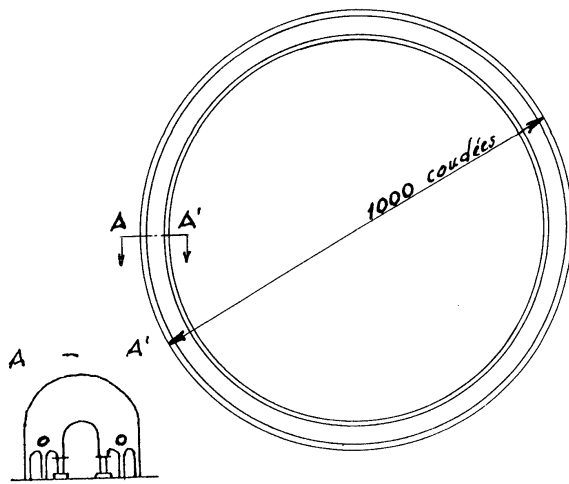
Pertanto, per queste diverse ragioni, prima del 17E secolo, la lettura non era e non poteva essere alfabetica. Si leggevano i nomi delle cose che si disegnavano. Ora, se anche dopo l'invenzione dell'alfabeto gli egiziani conservarono l'uso dei geroglifici, conservarono necessariamente anche la loro antica lettura. Gliela conservarono anche quando, in epoca tardiva, ebbero dei sovrani greci e romani. È possibile che, per i loro principi, abbiano conservato mentalmente in geroglifico solo ciò che corrispondeva alle lettere greche e latine componenti i loro nomi, ma noi vedremo che in realtà, anche in questi casi, i geroglifici non erano per gli egiziani delle lettere senza significato bensì delle parole aventi un senso allegorico che è completamente sfuggito a Champollion, giacché, non vedendo nei geroglifici che un alfabeto, limitato nel suo esame da una concezione dell'egiziano puramente grammaticale, egli non ha compreso che questa lingua era ricca di molti significati allegorici che le conferiscono una straordinaria ricchezza di sensi.



Ed ecco la prova immediata che, nelle iscrizioni reali egizie, vi è ben altro che delle semplici lettere. Il gruppo geroglifico qui rappresentato si incontra di frequente nelle titolature faraoniche. Champollion constatò, da un monumento bilingue, che esso corrispondeva al greco **Yios Hèliou** = *figlio del sole*; ne concluse che il cerchio puntato rappresentava il sole e che l'idea di figlio era figurata dall'oca. Siccome, secondo i greci, gli egiziani chiamavano il sole **Râ**, Champollion diede al cerchio puntato il valore alfabetico **R**, con pronuncia **Ra**. Suppose che, per rappresentare la parola figlio, l'oca, malgrado l'apparenza adulta, doveva essere un papero, che si dice in copto **Sarin**; seguendo il suo sistema acrologico, diede al segno il valore **S**, con pronuncia **Sa**. Aprite un dizionario geroglifico, vi troverete **Sara** = *figlio del sole*. Ora, **Sara** in copto, cioè in egiziano antico, non significa affatto "*figlio del sole*", ma "*fare il contrario*", da **Sa** = contra, e **Ra** = facere. Dunque, qui **Sara** non è dell'egiziano significante "*figlio del sole*", ma una parola artificiale forgiata da Champollion.

Ora, l'oca adulta non si chiama in copto **Sarin**, ma **Çesche**; questa parola è composta da **Çe** = igitur = *in seguito*, e **Sche** = ire = *andare*. Perché questo nome? È che gli egiziani avevano notato, come possiamo farlo anche noi, che quando le oche vanno a passeggio si mettono in fila indiana, e siccome, seguendo l'esempio dato da Adamo, essi designavano gli animali per le loro caratteristiche, avevano chiamato le oche "*quelle che vanno al seguito*" l'una dall'altra. Trasportando questa osservazione dal concreto all'astratto, avevano visto nella successione delle oche un'immagine della successione delle generazioni di padre in figlio, di modo che, per dire pronipote, disegnavano tre oche susseguenti. Ora, la scelta dell'oca per designare il figlio non era solo ingegnosamente immaginata, era anche la denominazione stessa del figlio, giacché **Çesche** è un rebus che si traduce: **Se-Sche** = certe-filius = *certainamente-figlio*: "*il figlio legittimo*". Questa maniera sottile di designare le cose è completamente sfuggita a Champollion, che non ha dunque colto il genio della lingua.

S. Clemente d'Alessandria ci ha detto che gli egiziani rappresentavano il Sole con un cerchio O; lo chiamavano **Rê**; questa parola è la contrazione di **Re-Re** = Facere-Esse = *Fare-Essere*, perché il sole produce la vita. Per analogia, il primo re d'Egitto, Misraim, che aveva prodotto la vita della sua razza, fu chiamato **Rê** e assimilato al sole divinizzato. Ma quello che non ha notato Champollion, e neanche i suoi successori, è che qui il sole è puntato e che questo punto bisogna dirlo!... Lo si farà aggiungendo a **Rê** le parole **Hi-Oua** = Cum-Aliquis = *Con qualcosa di elementare*. Perché questo punto?



Il tempio anulare di Eliopoli

WEILL ha scritto⁵: "Nel corso degli scavi eseguiti a Eliopoli dal 1903 al 1906 dalla missione archeologica italiana, Schiapparelli ha scoperto e in parte esplorato, all'interno del grande recinto antico, un edificio di conformazione estremamente strana. Ci si rappresenti una costruzione a piano anulare, a base di semicerchio o anche di cerchio intero, il diametro di questo semicerchio o di questo cerchio avente l'enorme lunghezza di 600^m; lo spazio anulare costruito che ne forma la circonferenza ha 40^m. È fabbricato in mattoni crudi, a paramento esterno uniforme senza una sola apertura né dal lato

esterno del cerchio, né dal lato interno, né in alto; la sezione trasversale avviluppa a forma di una semiellisse perfetta. (All'interno) cinque navate parallele girano insieme... Al di sopra delle gallerie, vi è uno spessore enorme di mattoni... questi scavi si sono conclusi senza che la natura dell'edificio abbia potuto essere spiegata. La sua grande anzianità è emersa dal fatto che la base delle fondamenta è al livello attuale delle infiltrazioni nella stagione delle acque basse, lato molto profondo in rapporto anche a quello delle basi del grande recinto. Non si sa neanche ciò che fu fatto dell'edificio in seguito, né perché si giudicò bene, a un'epoca indeterminata, sotterrare i resti frantumati di una mirabile cappella che risaliva a prima dell'Antico Impero".

Esaminiamo questa interessante documentazione. Siamo a Eliopoli, "la città del Sole", città particolarmente consacrata a Rê-Misraïm, il padre della razza egiziana, dove ebbe da vivo la sede del suo potere. Misraïm è morto da circa 30 anni (-2145) quando Tosorthros, uno dei suoi nipoti, celebra nel -2115,5 il giubileo che segue questa morte. Per l'occasione, si è elevato laboriosamente un immenso tempio all'antenato divinizzato. Questo tempio ha la forma stessa del dio, che è stato assimilato al sole, è cioè circolare come il sole e come lo è il segno del sole figurato nelle scritte geroglifiche, soprattutto arcaiche, dove ha talvolta la forma anulare ☉ che presenta il tempio ritrovato da Schiapparelli. Le cinque navate interne permettono lo svolgimento delle processioni in onore del Rê. La grande navata centrale su pilastri ricorda gli allineamenti circolari di pietre alzate, i *Cromlech*, che sono, essi pure, dei templi solari. E, come al centro del *Cromlech* si eleva un monolito più grande degli altri, analogamente doveva trovarsi, al centro del tempio anulare di Eliopoli, un'edicola ricoprente la tomba di Misraïm. I detriti della magnifica cappella di Tosorthros, scoperti in una cripta, non indicano affatto che lì era stata eretta questa cappella, che dei vandali avrebbero più tardi distrutto; essi corrispondono al rito ben noto che consisteva nell' "uccidere" gli oggetti che si offrivano al dio, o se si vuole a una sorta di deposito di fondazione.⁶

L'insieme di questo monumento gigantesco è degno della grandezza di vedute dei costruttori della prima piramide. Un tal monumento non è tuttavia unico nella sua specie: ha delle repliche sull'altro lato dell'oceano⁷. Si trovano, in Bolivia, le rovine di Tiahuanaco di cui YOICE scrive: "Nel loro stato attuale, i grandi monoliti che si elevano a 5 metri uno dall'altro richiamano i cerchi di pietre in Europa. Tuttavia degli scavi recenti hanno dimo-

5 - *Sphinx*, vol.XV, pag. 9 e segg.

6 - È perciò volontariamente che Tosorthros ha distrutto, in onore di suo nonno, quest'opera d'arte costruita in occasione delle triakontaèteridi del -2115,5 e che ne porta molteplici segni. Non siamo di fronte a un tempio violato di "Noutirka - Zosir", ma a un tempio consacrato a Rê.

7 - vedere Radin: *Histoire de la civilisation indienne*, pag.103, Payot, Parigi

strato che essi erano rilegati da un muro in blocchi di pietra senza calce e che si penetrava nel recinto attraverso una scalinata a gradini monolitici situata al centro, dal lato orientale". Ora, Tiahuanaco era un luogo di culto solare.

D'altra parte, in tutto il sud degli Stati Uniti, e in particolare nella valle del Mississippi, si notano dei raggruppamenti di tumuli artificiali le cui forme singolari rappresentano degli animali figurati con molta esattezza e tra i quali si riconosce: il ramarro, la tartaruga, l'alce, il bisonte, la lontra, la volpe, il topo, l'orso, il daino, l'aquila, un gran numero di uccelli con le ali spiegate, un enorme serpente che sembra voler inghiottire un uovo, il cammello, l'elefante⁸. Si è creduto riconoscervi anche le immagini del mastodonte e dell'uomo.

"Queste eminenze in forma di animali, dice BRION⁹, che si chiamano "i mounds effigiati", riprendevano evidentemente degli antichi culti totemici e rappresentavano il protettore o l'antenato del clan, al quale si elevava questo monumento forse per servire a delle cerimonie religiose. I monticelli serpentiformi, soprattutto, risalgono alla più antica delle religioni, e quando si considera il famoso serpente di Adams County, che si snoda sul bordo di una falesia su una lunghezza di 1254 piedi (più di 400^m) si immagina con stupore quali uomini abbiano potuto elevare questo curioso monumento alla loro divinità tribale". E ancora: "Il più grande di tutti i "mounds" americani, quello di Cahokia, presso East-Sant-Louis, che misura 104 piedi di altezza, copre uno spazio di 16 acri" (ossia da 65.000 a 80.000 mq.). "Da quando datano i tumuli dell'America del Nord? La questione è delle più difficili da risolvere, risponde BEUCHAT¹⁰, ...su un gran numero di "mounds" sono spuntati degli alberi di cui alcuni hanno raggiunto dimensioni relativamente enormi, superando anche 800 anelli", e conclude con queste parole di NADAILLAC: "Dai mounds in sé non possiamo sapere nulla". Un periodo di 5 o di 30 secoli rappresenta quindi esattamente il tempo necessario allo sviluppo di questa civiltà".

Citiamo ancora Marcel BRION¹¹: *"Abbiamo visto i costruttori di colline elevare delle preghiere di terra al loro animale-dio totemico. Sappiamo quali poemi di pietra gli Incas hanno potuto innalzare davanti alla faccia del sole? Comunque sia, gli ultimi ritrovamenti delle spedizioni aeree Schepper-Johnson hanno rivelato la presenza di costruzioni inesplicabili, che sono forse dei templi in cerchi concentrici o delle tombe gigantesche".*

Dove e quando gli indiani d'America hanno preso l'idea e il gusto a queste colossali costruzioni figurative? Il tempio circolare di Eliopoli ce ne dà la risposta: esso è il primo dei "mounds", ed è stato costruito dal 2145 al 2115,5 a.C. Gli americani (l'abbiamo mostrato altrove), erano i figli spirituali e naturali dei primi egiziani, e il fatto che essi abbiano continuato a edificare in terra delle immagini gigantesche dei loro capi divinizzati allorché gli egiziani abbandonarono di buon'ora questo procedimento, prova che la loro separazione dagli egiziani risale alle origini dell'Egitto; noi l'abbiamo situata verso il 2000 a.C., il che concorda con le date delle più antiche cronache indiane.

Da elementi geroglifici di un'iscrizione di Tosertasis, figlio di Tosorthros, noi abbiamo d'altronde tratto, non con i metodi di lettura di Champollion ma con il nostro: *"Il monumento al di sopra dell'urna di terra-cotta che è la dimora di Rê misura per il traverso 1000 grandi cubiti"* (ossia circa 600^m). No, non abbiamo fatto un'ipotesi gratuita vedendo nel tempio anulare di Eliopoli il monumento funerario di Misraïm; tanto che, se Schiapparelli avesse diretto i suoi scavi al centro del semicerchio di detriti che ha liberato, si sarebbe verosimil-

8 - Manuel d'archéologie américaine pag.129-177-179, Picard, Parigi

9 - La résurrection des villes mortes, II, pag.220-221, Payot, Parigi

10 - Manuel d'archéologie américaine, pag. 129-177-179, Picard, Parigi

11 - La résurrection des villes mortes, II, pag. 330, Payot, Parigi

mente trovata, violata o intatta, la tomba reale più antica d'Egitto, l'urna funeraria contenente i resti di Rê. Non è comunque troppo tardi per farlo, anche perché fino ad oggi vi si è sempre passati accanto senza vederla.

Ora, come si dicono "*I resti di Rê?*" **Rê Hiooue** = Sol-Vestigia, che è la trascrizione della lettura da noi data del segno ☉ = **Rê Hi Oua**. Si vede così quanto è importante leggere a fondo i geroglifici, e quanto si è stati superficiali nel leggere indifferentemente **Ra** (o **Re**, o

Ri, o altrimenti, secondo i traduttori) i segni: ☉ ☉ ☉ ☉, allorché il primo segno è certamente il sole, **Rê**, ma il secondo, **Rê Hi Oua**, la tomba di Misraïm; il terzo, **Rê O**, il grande sole, cioè il solstizio d'estate; il quarto, **Rê Schêm**, il piccolo sole o il solstizio d'inverno.

Riportiamoci adesso al gruppo dell'oca e del sole puntato. Possiamo anche notare che il secondo segno non è messo al seguito del primo come noi mettiamo le lettere una dopo l'altra, su una stessa linea, ma che lo scriba l'ha messo al di sopra dell'oca, sul suo dorso. Certi egittologi hanno visto in analoghe disposizioni un procedimento che utilizza i vuoti disponibili al fine di guadagnare spazio: è infantile, è mal conoscere gli egiziani. "Al di sopra" e "sul dorso" si dicono in copto allo stesso modo **Djise**; ed è allo scopo di aggiungere questo qualificativo a **Rê Hi Oua**, che lo scriba l'ha disposto così. Per noi, occidentali, gente pratica, si sarebbe trattato di colmare un vuoto per guadagnare spazio o per rispettare l'estetica; per lo scriba egiziano, molto più fine, colmando un vuoto, trovava una parola senza scriverla. Questa considerazione della disposizione dei segni, presente nella maggior parte delle iscrizioni, è completamente sfuggita anche a Champollion.

Il gruppo geroglifico considerato dovrà dunque leggersi, non **Sara**, ma **Çesche Rê Hi Oua Djise**. Questa non è ancora che la vera pronuncia in egiziano, ma per ottenerne il senso, bisogna considerarla come un rebus e trascriverla:

Se	Sche	Rê	Hi	Oua	Djise
Certe	Filius	Sol	Germinare	Unus	Caelestis
Sicuro	Figlio	Sole	Nascere da	Primo	Celeste

Ciò: "*Il figlio legittimo del Sole, nato dal primo dei Celesti*".

Vi è qui una doppia affermazione di legittimità reale e di origine divina che l'aridità del greco aveva totalmente trascurato, e che, di conseguenza, la traduzione servile del greco fatta da Champollion era incapace di restituire.



Ecco ora un esempio, non solo di lettura difettosa, ma anche di alterazione profonda del senso. Il gruppo si incontra periodicamente nelle titolature reali. I grammatici Lefebvre ed Erman Grapow lo leggono, secondo i principi acrologici del maestro: **'nhd.t**, e gli si dà il senso di "*sempre vivente*" che gli

ha attribuito Champollion, da , la vita, e , che egli ha fatto corrispondere, nella Pietra di Rosetta, con il greco **Eis ton Apantachronon**, interpretato "*in tutti i tempi*".


Ma innanzitutto **Apantaô** significa "*arrivare*"; pertanto, **Eis ton Apantachron** significa, non "*sempre*", ma *nei tempi arrivati*, cioè *agli anniversari*. Il gruppo si rapporta dunque a un faraone che ha celebrato una cerimonia periodica: un giubileo.

Nell'interpretazione di Champollion, l'iscrizione avrebbe solamente indicato, in modo vago, che il faraone non era morto all'epoca in cui era stata incisa; nella nostra, che essa poteva datare da uno dei giubilei che celebravano regolarmente i re d'Egitto al fine di assicurare, così credevano, grazie all'osservanza delle leggi antiche poste da Thoth, la fecondità della

vallata del Nilo con delle inondazioni ordinate provenienti dai massicci montagnosi africani.

Di seguito si vedrà la differenza fondamentale che esiste tra queste due concezioni di lettura per il calcolo delle date. Supponiamo che l'iscrizione sia dell'anno 8 di un faraone determinato; che egli sia stato ancora in vita nel suo ottavo anno; ciò non ci informa affatto sulla data calendarica corrispondente, mentre, se questo anno 8 è l'anno di un giubileo trentennale, siccome noi abbiamo modo di conoscere con esattezza le date giubilari, possiamo, di conseguenza, calcolare in quale anno gregoriano il regno del faraone ha avuto inizio.

Si è d'altronde riflettuto sull'inutilità di un'espressione quale "Sempre vivente" nella titolazione di un re vivente? Egli agisce, officia, è vincitore, edifica, dirà l'iscrizione; vive dunque. Che bisogno c'è di questa superfetazione? La frase greca è d'altronde più estesa di quanto non dica Champollion; essa dice: ¹² ΤΗΣ ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ ΔΙΑΜΕΝΟΥΣΗΣ ΑΥΤΩΙ ΚΑΙ ΤΟΙΣ ΤΕΚΝΟΙΣ ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΠΑΝΤΑ ΧΡΟΝΟΝ; che noi leggiamo: *"Il re che resta fedele alla legge e che, per questo, dà certamente la vita negli anniversari"*. **Teknois** è, in effetti, quello che genera, e la legge alla quale il re resta fedelmente attaccato, è quella di Thoth, in greco ZEUS o DIA, la quale è principio di vita, **Menoys**. Questa definizione risponde bene a quella delle triakontaetèridi, i giubilei.

Ma studiamo il gruppo geroglifico nel dettaglio. È ammesso che il segno  rappresenta la vita. Si può vedervi l'embrione di un essere umano e, a questo titolo, potrebbe leggersi **Dje Oudjai** = Germen vitae = *Germe di vita*. Questa spiegazione ci sembra tuttavia alquanto sommaria e più convenzionale che veramente interpretativa. Si direbbe che Champollion, avendo compreso il greco "sempre vivente", si sia detto senza più approfondire: il primo segno somigliante vagamente a un uomo deve corrispondere a "Vivente", e il resto a "Sempre". Ci sembra, d'altronde, che sarebbe poco conforme al principio stesso del sistema geroglifico rappresentare, anche con l'immagine abbozzata di un uomo, questa cosa invisibile che è la vita. Ci vuole un tramite, un altro camminamento concreto.

Quanto a noi, vediamo in questo segno un cordone ombelicale annodato, il che assomiglia abbastanza bene a un nodo fatto con una corda che potremmo chiamare **Sahi Tathêt**: da **Sah**=magister, **Sohi**=corrigere, combinati in **Sâhi**= *"la correzione del maestro"*, e **Tathêt**=constringere, *legare*. Questa espressione si può trascrivere:

Scha	Ahi	Tôç	Hêt;
Natus	Vita	Adnectere	Uterus;
Nato	Vita	Unire	Utero;

in chiaro: *"Ciò che unisce al grembo chi è nato alla vita"*. È la definizione stessa del cordone ombelicale, in copto **Mesthêt**, parola composta da **Mes-Teh-Hêt** = Natus-Miscere-Uterus = *"Ciò che lega al grembo il neonato"*.

Ma *stretto* si può dire anche **Djêou** = Arctum esse; la parola può dunque prendere la forma **Djêou Sâhi**, da cui, per via di rebus, **Dje Oudjai** = Germen vitae = *germe di vita*.




Gli egiziani avevano senza dubbio una ragione magica e al contempo un motivo pratico per annodare in tal modo il cordone ombelicale; giacché il nodo ha la forma generica di un bimbo che viene al mondo: testa grossa in rapporto al corpo e alle membra. Ora, *forma di un bimbo nascente* può dirsi: **Djiôô Sai** = Concipere (conceptum-foetus), *Forma*. E **Djiôô Sai** si trascrive:

12 - Il testo manoscritto da Crombette indica: ΤΗΣ ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ ΔΙΑΜΕΝΟΥΣ Η ΣΑΥΤΩΙ ΚΑΙ ΤΟΙΣ ΤΕΚΝΟΙΣ ΕΙΣ ΤΟΝ ΑΠΑΝΤΑΧΡΟΝΟΝ.

Dje	Ô	Ô	Saie
Adnuntiare	Esse	Magna	Bonus
Annunciare	Vivere	Grande	Buono,

"*l'annuncio di una vita grande e buona*". Questo esoterismo, Champollion non l'ha neanche sospettato.





L'animale vicino, di cui si è fatto un serpente, può essere benissimo anche un verme. Gli egittologi gli danno come lettura **Th, Z, Dj, D, Dt**, etc., tutti valori che oscillano attorno al Djandja. Ora, il copto ha, per **Tinea**, *bruco*, la parola **Djooles**. Si trova anche **Djatfe**, *reptilia*, cioè *che striscia*. Il suffisso **tfe** corrisponde a **tphe**, *comitari, accompagnare*; **Djatfe** è quindi il gruppo, **Tfe**, degli animali striscianti, **Dja**. **Djooles** si scompone in **Djo** e **Oles**, da **OI** = *ascendere, salire*; questo complemento indica dunque il comportamento particolare del bruco: l'animale strisciante che sale sugli alberi. **Dja** o **Djo** è quindi il nome dello strisciante in generale; noi ne trarremo una lezione media **Dja** per questo rettile. Ma qui esso avvolge e sormonta i due segni che seguono; ciò si dirà **Tièdjô Hi**, *circumdare super* = *circondare per di sopra*.

Viene poi l'immagine di un emisfero superiore , il che rendeva per gli egiziani l'idea del dio, poiché concepivano il mondo come una sfera di cui la parte superiore era il cielo, il soggiorno degli dèi, e la metà inferiore  il dominio dei capi. Dio, in copto si dice **Ti** o **Tou**; sarà la lettura dell'emisfero superiore. Questo segno sormonta (**Hi=super**) una terra, una regione , che potrà dirsi: **Tha** = *terra* in generale; **Tasch** = *regio*; **Tadj** = *gleba, suolo, terreno coltivato*. Avremo dunque per l'insieme una lettura: **Djeoudjai Djâ Tièdjô Hi Tou Hi Tadj**, da cui trarremo per via di rebus:

Djoouse	Ai	Djô	Hôti	Etosch
Dicere	Facere	Erogare	Tempus congruum	Abundans
Dire	Fare	Distrib. acqua	Tempo convenuto	Abbondante

Hi	Tou	Hi	Tadj
Ab	Mons	Super	Gleba
Di	Montagna	Sopra	Terra coltivata

In testo coordinato: "*Il legislatore (quello che fa gli editti) che distribuisce abbondantemente in tempo conveniente l'acqua delle montagne sulle terre coltivate*".


E la grafia viene in soccorso al senso mostrando il legislatore  che fa scorrere l'acqua  dalle montagne  sul paese .

Ecco un'altra traduzione dello stesso testo, che stabilisce il carattere periodico della cerimonia:

Djoouse	Ai	Dja	Hôti	He
Edicere	Facere	Dicere	Tempus congruum	Etiam
Fare editto	Fare	Pubblicare	Tempo coincidente	Di nuovo

Chô	Hi	The	Hê	Tasch
Facere	Cum	Modus	Initium	Statuere
Compiere	Con	Termine	Iniziato	Stabilire

ossia: "*Il legislatore che ha pubblicato il compimento nuovo del tempo coincidente con il termine stabilito all'inizio*". È questo il senso ovvio della formula, e non "*sempre*" come ha creduto Champollion. De ROUGÉ¹³ aveva scritto:

"L'avverbio  "sempre" (εἰς τὸν ἀπαύτα χρόνον) è stato sovente discusso, ma si è vanamente cercato il suo analogo nella lingua copta".

Perché non lo si è trovato? Perché non si era compreso l'egiziano e perché con la sua mentalità di occidentale e di grammatico, Champollion ha voluto far funzionare come un'anatra meccanica rigida questo libero figlio della natura, vivace come un uccello-mosca, che è la lingua egiziana.




Ecco un altro esempio di deformazione sistematica dell'egiziano di Champollion condizionato dalle sue concezioni libresche. Alla tavola nE 8 del IIE libro del suo "**Sommario del sistema geroglifico**", il grande egittologo traduce il gruppo (da leggersi da dx. a sin.) con "dell'Egitto". Noi vi vediamo una testa abbozzata, che leggeremo:

Tho Skhai = Facies-Delineare = *faccia-schizzare*; poi una barra sopra il cesto o il cratere: **A Hi**; il cesto ad anello o il cratere: **Thôou** o **Kooh**. Questa lettura **Tho Skhai A Hi Thôou** (o **Kooh**) si può trascrivere:

Djo	Skhê	Iai	Tho (o Kha)	Ô
Caput	Edicto proponere	Metuere	Moltitudo	Magna
Capo	Imporre delle ordinanze	Temere	Moltitudine/Genti/Nazione	Grande;

ossia: "*Il capo temuto che impone delle ordinanze alla grande moltitudine (o alla grande nazione)*".

Quando traduce "dell'Egitto", Champollion ha dunque commesso un errore? In assoluto, no, poiché la moltitudine o la nazione di cui si tratta nel testo è quella d'Egitto. In realtà, ne ha commessi ben sette.

- 1 - Ha preso lo schizzo della testa per la preposizione "De" quando significa (la grafia lo indica bene) "*il capo che impone delle ordinanze*".
- 2 - Ha fatto della barra l'articolo "la" allorché è l'aggettivo "temuto", (vedete l'immagine di un bastone ).
- 3 - Egli ha visto nel canestro "l'Egitto" sotto la forma **Ko** che non è il nome dell'Egitto, che si dice **Kamê**, mentre il canestro in cui si ammassano i grani (**Thôou** = acervus, cumulo) evoca l'idea di una moltitudine riunita in una nazione.
- 4 - Nell'insieme, egli non ha letto esattamente nessuno dei geroglifici.
- 5 - Ha commesso un controsenso fondamentale, qualcosa come scambiare il Pireo per un uomo, vedendo l'Egitto là dove è il re d'Egitto.
- 6 - Traducendo con la secchezza dell'europeo moderno un testo così ricco di espressione, così enfatico come: "*Il capo temuto che impone delle ordinanze alla grande moltitudine (della nazione)*",
- 7 - ... ne ha anche completamente rovinato la pronuncia.

E non parliamo della cadenza del testo, certamente voluta, giacché essa realizza più che un'armonia verbale, un'immagine semantica mettendo in qualche modo in parallelo il grande re e la grande nazione.

Tho - S - Kha
I - A - Hi
Thô - Ou - (Kha ô);

disposizione che fa anche pensare agli scarabei e da cui si può trarre verticalmente:

Il capo sui capi	Il grande capo	della nazione su (le grandi nazioni)	Djo Hi Djo	Sah O	Kha Hi Kha ô
------------------------	----------------------	--	------------------	----------	--------------------

E potremmo ancora menzionare l'energica concisione di questa lingua, malgrado la diversità dei suoi sensi, rispetto alla prolissità della nostra:



Tho Skhai A Hi Thôou (o **Kha Ô**), contro: "*Il capo temuto che impone delle ordinanze alla grande moltitudine della nazione*".

E ancora il senso allegorico insinuato dal cestino:

Djô	Se	Kah	Ia	Hi	Djo	(Achô)
Caput	Immergere	Terra	Vallis	Per	Loqui	(Magus)
Capo	Sommergere	Terra	Valle	Per	Parlare	(Mago);

in chiaro: "*Il capo che sommerge la terra della valle per delle parole (magiche)*".

Tutto questo si è eclissato nella traduzione, apparentemente molto chiara, "*dell'Egitto*". Ecco com'è facile credersi nel giusto pur essendo completamente nel falso. La grande maggioranza, per non dire la totalità delle letture egittologiche, è di questo tipo. In egittologia si è appena iniziata la sgranellatura dei grappoli; bisognerà farli passare per il torchio prima di sperare di bere il vino d'Egitto. Quando il giovane Champollion scriveva a suo fratello delle lettere "in egiziano", faceva prova di una grande sicurezza, che gli fu d'altronde molto utile nel suo lavoro di deciframento. Quanto a noi, che abbiamo cominciato a intravedere le innumerevoli sottigliezze della scrittura geroglifica, non oseremmo arrischiarci a farne dei temi: ci limitiamo modestamente alle versioni.

Champollion, ostinato nella sua concezione di un egiziano non rappresentativo come il messicano ma grammaticale come il greco, ha scritto: "*Il tratto ondulato  che si è creduto rappresentare l'acqua in scrittura geroglifica, esprime solamente la preposizione Di, in egiziano 𐀀; è per questo che questo segno ideografico è divenuto quello del suono N*". Si può immaginare generazione più falsa, concezione più artificiale? Questo geroglifico, in tutto simile al segno che noi impieghiamo per marcare il movimento ondulatorio dei mezzi fluidi , onde acquatiche, luminose, sonore, elettriche, marcava anche, per gli egiziani, lo scuotimento della superficie dell'acqua e doveva dirsi, pertanto, **Neh** = concutere, *scuotere*; o ancora **Nêh** = excussus, *agitato*; o **Nehnoh** = agitari, *agitare*; da cui noi avremmo potuto fare, in luogo di un plurale di ripetizione, un plurale di terminazione **Nehi**. Gli egiziani avevano tratto da queste letture molteplici significati allegorici basati su delle omofonie; per esempio: **Nei** = tempus assignatum, *anniversario*; **Nêh** = ejectus, *rampollo*; **Neh** = dispergere, *spandere qua e là*; servare, *conservare*; eligere, *scegliere*; separare, *separare*; abjicere, *rigettare*; **Nei** = terminus, *limite*; **Nes** = antiquus, *antico*, etc. etc., senza contare gli elementi entranti nella composizione delle parole polisillabiche. Ecco una via naturale da cui, più tardi, si potrà dedurre l'equivalente di una **N** greca o romana nei nomi propri dei sovrani stranieri, per pura convenzione; ma questa astrazione alfabetica non è già più egiziana.

Champollion ha seguito una strada tutta diversa: ha evoluto nell'irreale e nell'inverosimile: "*in egiziano di si dice 𐀀, dunque l'onda si dirà N perché essa significa di*". Dove è il concatenamento logico? L'egiziano di Champollion è quanto c'è di più artificioso. Come credergli, pertanto, quando dichiara perentoriamente: "*La costituzione fisica, i costumi, le usanze e l'organizzazione sociale degli egiziani, non avevano allora... che deboli analogie con lo stato naturale e politico dei popoli dell'Asia Occidentale, loro più prossimi vicini. La lingua egiziana infine non aveva nulla di comune, nella suo cammino costitutivo, con le*

lingue asiatiche; essa ne differisce tanto essenzialmente quanto le scritture dell'Egitto differiscono dalle antiche scritture dei fenici, dei babilonesi, dei persiani. Questi due ultimi fatti sembrano già concludenti e possono troncargli la questione in favore della seconda ipotesi, l'origine africana degli egiziani, agli occhi degli studiosi che si sono occupati della storia della migrazione dei popoli antichi. Tutto sembra, in effetti, mostrarci negli egiziani un popolo del tutto estraneo al continente asiatico".¹⁴

Tante frasi, tanti errori. Basta vedere le prime produzioni dell'arte egiziana: piramidi a gradoni, monumenti di mattoni, anatomie muscolose, mostri diversi, il modo di inumazione, le produzioni utili più elementari, per rendersi conto della parentela dell'Egitto con la Caldea. Che la "lingua egiziana" di Champollion, arrangiamento artificiale tratto dal greco, differisca essenzialmente dalle lingue caldèe, è tanto più logico in quanto essa differisce più profondamente dalla lingua egiziana naturale, essa, strettamente unita alle sue vicine. Tali eresie scientifiche pesano ancora, dopo 140 anni, sui cervelli degli studiosi, che non sono riusciti a disfarsene malgrado le numerose scoperte realizzate. Cosa c'è di strano, quando si adottano falsi principi linguistici, che non si possa riconoscere la parentela originale di tutte le lingue!


Torniamo alla Pietra di Rosetta. Tolomeo Epifane vi ha la qualifica di:

ΚΥΡΙΟΣ ΤΡΙΑΚΟΝΤΑΕΤΗΡΙΔΩΝ = "Il Signore del periodo di trent'anni".

Champollion ha scritto in merito:

"Si è considerata la parola *ΤΡΙΑΚΟΝΤΑΕΤΗΡΙΔΩΝ* come esponente dei periodi astronomici la cui durata fu di 30 anni, ma non si è potuto fin qui trovare né lo scopo né gli elementi di questi periodi: il senso reale della parola rimane dunque molto dubbio... Nelle leggende dei re (essa) significa certamente **panegiria, assemblea o riunione generale**, come in sette passaggi diversi del testo geroglifico dell'iscrizione di Rosetta, dove corrisponde ai mesi *ωαυηγυρησιυ, ωαυηγυρηιυ* del testo greco. I passaggi corrispondenti del testo demotico portano un gruppo di 3 o 4 segni che sembrano leggersi senza difficoltà: *π ρογγ ρο ρογγ ρο*, parola che si rapporta alle radici *ϥωογγ ϥ, ϥογγ ω γ, ϥωογγ ϥ*, **congregare, in unum colligere**; e il copto aveva anche conservato le parole: *ⲛⲓⲛⲟⲩ ⲛⲓⲛⲟⲩ ⲛⲓⲛⲟⲩ* = **congregatio, synagoga**, che, nei tempi antichi, servivano senza dubbio di pronuncia al geroglifico precitato".¹⁵

MAHLER¹⁶ dice da parte sua: "Eminentissimi egittologi e cronologi si sono già occupati della spiegazione di questo periodo. IDELER riconosce apertamente "che egli non sa più dei suoi predecessori quali siano i rapporti di questo ciclo con gli altri segni degli egiziani e, in generale, con il loro calcolo del tempo"... BIOT crede che il periodo di 30 anni ha avuto per scopo di mettere in armonia l'anno vago con l'anno solare...", MAHLER, l'anno di Sirio con le fasi lunari.

Orbene! per non aver letto l'egiziano, si è cercato nel vuoto! Il gruppo , che noi abbiamo tradotto, dice chiaramente e semplicemente lo scopo delle triakontaetèridi: era per procurarsi dell'acqua. Per questo il re, nella sua qualità di capo, riuniva ogni 30 anni tutto il popolo in una festa solenne per fare un sacrificio (giacché è questa la definizione della panegiria). E l'iscrizione lascia anche intendere chi era l'autore di queste riunioni, è quello


14 - *Précis du système hiéroglyphique*, p. 390, Treuttel e Wurtz, Parigi.

15 - *Précis du système hiéroglyphique*, p. 182 e 159, Treuttel e Wurtz.

16 - *Etudes sur le calendrier égyptien*, libro XXIV, p. 845, Annales mus. Guimet.

che aveva dato loro il nome **Thôout**, era Thoth, il figlio primogenito di Misraïm. Ecco perché, come hanno constatato gli egittologi, esse risalivano all'origine dell'Egitto. In quest'occasione, si erigevano anche delle colonne che si chiamavano ancora **Thôout**, gli obelischi. Si elevavano inoltre altri monumenti, i templi, i piloni, sui quali era figurato il re giubilare sacrificante delle vittime, e queste erano umane. Ecco la ragione per la quale si facevano delle *panègyrie* in Egitto: come nel Messico prima della conquista spagnola si faceva scorrere a iosa sangue umano nel pensiero che fosse motivo di buoni raccolti. Tutto questo era scritto in grande, ma non si è voluto vederlo; era più comodo non percepire nella religione egiziana che un culto erotico molto più umano (non è Champollion?)¹⁷ della religione giudaica.

Sappiamo ancora dalla Pietra di Rosetta che è nel suo anno IX° che Tolomeo VE fu "*maestro di panegiria*". Poiché è ammesso che questo IXE anno era il 196 a.C., basta scendere da là di 30 in 30 anni per ritrovare le date di tutte le triakontaetèridi, fino e compresa la prima, quella di Thoth. E su questo nastro, era facile appuntare i re giubilari, a condizione

di non tradurre il gruppo , che li distingue, con "*sempre vivente*", ma con: "*Il legislatore che ha pubblicato il compimento nuovo del tempo coincidente con il termine inizialmente stabilito allo scopo di procurare dell'acqua*", il che contiene il senso del greco "*Maestro dei giubilei trentennali*". Perché 30 anni? Per una ragione magica innanzitutto, giacché 30 anni si dice in copto **Maabe Rmpêoui** = Triginta Anni, e queste parole possono trascriversi:

Ma	Aba	Rm̄	Peh	Ouei
Regio	Sitire	Homo	Disrumpere	Magnitudo
Contrada	Siccità	Uomo	Fracassare	Gran numero....

"La contrada manca d'acqua; fracassate degli uomini in gran numero".

É il procedimento rudimentale ancora impiegato dai negri ed ereditato senza dubbio dagli egiziani che hanno trasmesso loro numerose usanze. Recentemente, un missionario del Congo ha scoperto un assassinio rituale effettuato a seguito di una lunga siccità, su ordine di uno stregone, che si è convertito quando si è visto scoperto. Questa ragione può essere in collegamento con un'altra, è che il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro, che sono le principali fonti d'irrigazione per l'Egitto, escono da grandi laghi le cui variazioni di livello hanno una periodicità trentennale. Thoth avrà potuto credere che dei sacrifici umani trentennali avrebbero ovviato ai minimi, ugualmente trentennali, dei laghi africani; in ciò si ingannava fortemente, giacché i due fatti non avevano alcuna connessione e l'Egitto ebbe, malgrado i giubilei, a soffrire di siccità periodiche.

Un missionario del Madagascar ha scritto¹⁸ "*Le superstizioni pagane (hanno un) carattere infantile. La maggior parte... sono fondate su un semplice gioco di parole... Ne cito un caso: ecco, per esempio, l'amuleto impiegato contro la meningite cerebro-spinale; consiste in un nastro rosso che si lega al polso. Perché il nastro rosso? Perché rosso in malgascio si dice mena. E siccome mena assomiglia a menagite (è così che là si dice questa malattia), il rimedio, secondo un'omeopatia ben compresa, dev'essere un nastro rosso: mena, menagite. Se in luogo di omeopatia noi dicessimo più esattamente medicina empirica, ritroveremmo qui una pratica che è stata a lungo impiegata da noi e che consisteva nello scegliere un rimedio il cui nome si avvicinasse a quello della malattia da curare. Un tempo, si credeva alla potenza del nome*".

17 - **Champollion inconnu**, p. 174, Brière, Plon, Parigi.

18 - **Superstitions païennes au pays Betsilée**, R.P. TRACHEZ, Cina, Ceylon, marzo 1929.

Quelli che sono stati in contatto con i popoli nutriti dall'antica civiltà egizia, non si perdono nei nemi dei calcoli astronomici puri per comprenderne gli usi religiosi. Il modo di pensare dei primitivi non era quello del nostro pensiero moderno, e l'Egitto ha custodito 2.500 anni la sua civilizzazione primitiva.

Non è meno vero che Champollion avrebbe avuto, grazie a una lettura esatta del gruppo considerato, il mezzo per stabilire l'ossatura di tutta la cronologia egiziana. Con dei multipli di 30 successivi, egli sarebbe arrivato all'anno 2176 a.C., che era quello in cui Thoth aveva stabilito le triakontaetèridi.

Champollion aveva dapprima pensato (ed era allora nella verità) che la più antica data dell'Egitto risaliva a circa il 2200 a.C.. Dopo aver scritto a Monsignor Testa, il 23/5/1827: "*Ho quasi completato e rettificato il canone delle dinastie egiziane a partire dal 2200 a.C., epoca anteriormente alla quale non risale nessun monumento pubblico dell'Egitto*", egli scriveva a suo fratello di aver acquisito la prova che gli egiziani, a un'epoca molto arretrata, contavano più di 200 regni anteriori alla XVIII^a dinastia, e che bisognerebbe presentare il canone al pubblico con dei guanti di un certo colore... La sua cronologia definitiva, secondo "Champollion-Figeac", faceva, in effetti, risalire il regno di Ménès al 5867 a.C.


La tesi del fondatore dell'egittologia era che le dinastie dei re d'Egitto, enumerate dal prete egiziano Manèthon, si erano succedute nel tempo nel loro ordine numerico, e che era "assurdo" volerle ripartire su più troni simultanei. Si trattava di un'affermazione gratuita, di un'interpretazione personale non puntellata da un benché minimo indizio di prova, che, al contrario, era nettamente in opposizione con i dati storici, giacché lo stesso Erodoto, che affermava molto moderatamente che si erano avuti 330 faraoni da Ménès al suo tempo, dichiarava anche che, al momento in cui si costruiva il Labirinto, c'erano 12 re simultanei in Egitto. Inoltre Mosè, che non era un testimone trascurabile poiché era vissuto 40 anni alla corte d'Egitto, esponeva, nella sua tabella etnografica della Genesi, che l'Egitto era stato fondato da Misraïm e dai suoi sei figli, il che implicava la ripartizione di questo paese fra sette re. Vi erano pure dei monumenti egiziani che menzionavano dei re simultanei, e antiche tradizioni relazionavano delle lotte tra numerosi re contemporanei.

Ora, se le dinastie egizie avessero, come voleva Champollion, regnato successivamente nell'ordine numerico attribuito loro da Manèthon, si sarebbe prodotta la situazione paradossale seguente: la prima dinastia sarebbe stata fondata dal secondo figlio di Misraïm, Ménès, nel 2145 a.C., e, con la seconda che la prolungava, sarebbe durata 242 anni; la terza avrebbe avuto per capo il sesto figlio di Misraïm e, con la quarta, si sarebbe estesa dal -2132,5 al -1903, ossia 229,5 anni; la quinta avrebbe visto regnare tre altri figli di Misraïm e sarebbe durata 143,5 anni; infine la sesta sarebbe stata fondata da Thoth, primo figlio di Misraïm, che avrebbe allora regnato per 27,5 anni. Ne consegue che il primogenito di Misraïm sarebbe salito al trono 615 anni dopo Ménès, suo cadetto. Una tale supposizione è quindi assurda. I sei fratelli avevano dunque regnato simultaneamente; la data del -2200, inizialmente adottata da Champollion, era ben più verosimile della seconda, -5867, ed era normale che Thoth avesse istituito le cerimonie giubilari nel 2176 a.C.

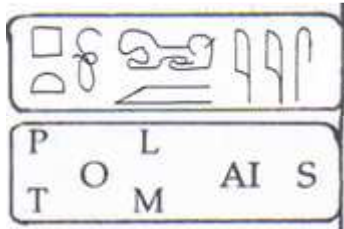
Anche nel suo adattamento dei geroglifici alle lettere dell'alfabeto greco, Champollion ha sbagliato. Non ha visto che quando, tardivamente, gli egiziani adattarono i nomi greci alfabetici alla loro scrittura geroglifica, era per ragioni di necessità politica, sotto la pressione dei loro sovrani di origine greca, ma questo adattamento non restava che in superficie e non faceva che coprire allo straniero la vera lettura egiziana integralmente mantenuta, con i suoi sensi allegorici. Ecco perché ha scritto: "*La prova incontestabile che la scrittura fonetica egiziana fu creata con tutt'altro scopo che quello di esprimere i suoni di nomi propri dei*

sovrani greci o romani, si trova nella trascrizione egiziana di quegli stessi nomi che, per la maggior parte, sono corrotti al punto da divenire irriconoscibili, in primo luogo per la soppressione o la confusione della maggior parte delle vocali, in secondo luogo per l'impiego delle consonanti **T** per **Δ**, **K** per **Γ**, **Π** per **Φ**; infine per l'impiego accidentale di **A** per **P** e di **P** per **A**. Io ho la certezza che gli stessi segni geroglifici impiegati per rappresentare i suoni dei nomi propri greci e romani, sono impiegati anche in dei testi ideografici, incisi molto anteriormente all'arrivo dei greci in Egitto, e che avevano già, in certe occasioni, lo stesso valore rappresentativo dei suoni o delle articolazioni, come nei cartigli incisi sotto i greci e i romani".

Certamente sì, la stura fonetica egiziana esisteva prima della dominazione greco-romana, ma non sotto la forma di un alfabeto dove ciascuna delle lettere sarebbe stata rappresentata

da segni omofoni (come credeva Champollion) o valenti, per esempio, . Ciò che importava agli egiziani non era di rendere molto esattamente le lettere di un nome, ma di unire a questo nome dei sensi allegorici diversi, il che comportava l'impiego di geroglifici di pronuncia approssimativa. Prendiamo l'esempio classico di TOLOMEO:


in greco: **Π Τ Ο Λ Ε Μ Α Ι Ο Σ**


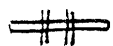
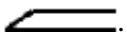





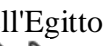
in geroglifico

letto da Champollion

Ptolmais, è per i greci (in luogo di **Ptolemaios** d'altronde); ma per gli egiziani è: **Pâh Hi Ti Ouèi Laoui Hi Mah Hiô Hahêou Êi Sâhi**; il che doveva dirsi molto velocemente fondendone i polittonghi e dare qualcosa come: **Pôtoulômaious**.

Negli altri scudi di Tolomeo i primi e ultimi segni variano  in

luogo di , e  in luogo delle due canne e della cinghia. Ora, questi cambiamenti non sono indifferenti; essi influiscono certamente sulla pronuncia sostituendo **Djidi** a **Ti**; **Houêi**, **Hi Ahi** a **Ouei**, e **Hi Seuh** a **Hahêou Êi Sahi**; il che non altera il nome più di una variante dialettale, ma ne modifica il significato allegorico. **Tolomeo**, in greco, significa "il bellicoso - il coraggioso - che colpisce di terrore"; in geroglifici, questo sarà il leone; egli ha stabilito la sua capitale in Alessandria, la città più grande delle altre, situata sul mare; sarà dunque messo al di sopra del doppio gomito che rende queste idee . Egli è stabi-

lito dagli dèi ; piace agli dèi di quelli che ha conquistato, figurati dal laccio ; o conviene per dirigere  quelli che ha conquistato, o per dirigere la moltitudine di cui il pulcino è l'immagine, o per dirigere l'Egitto rappresentato dall'aquila di cui uno dei nomi è **Akhem**, come uno dei nomi dell'Egitto è **Kême**; egli chiude le porte  d'accesso in


Egitto; è associato alla regina  nella direzione .

Ecco i motivi di quelle che sono sembrate a Champollion delle semplici corruzioni di lin-

guaggio. La "razionalizzazione" eccessiva degli spiriti e la loro laicizzazione più o meno cosciente, li ha resi incapaci di comprendere il problema facendo loro vedere nella formazione dell'alfabeto un processo fondamentalmente intellettuale là dove c'era soprattutto sentimentalità e religiosità.



CHAMPOLLION cita una forma del nome geroglifico di Alessandro che egli ha letto ΑΛΚΣΝΡΕΣ. Vi manca l'equivalente della **D**; ma Champollion ha introdotto tra **P** e **Σ** una **E** che non figura nello scudo, mentre ha ommesso la **A** che doveva trovarsi, secondo i suoi principi, tra **N** e **P**, giacché il testo è da leggere da sinistra a destra; inoltre, egli ha trascritto **A** il pulcino la cui lettura è **Houêi** e che doveva, di conseguenza, aver dato una **O**; il pulcino tiene d'altronde il posto della **O** nel nome di **Tolomeo**. Champollion avrebbe dovuto leggere, per essere logico con se stesso: **OAKΣNAPΣ**.

La nostra lettura è **Houêi Hi Laô Hê Hi Kooh Hi Seuh Hi Nehi Hi Hahe Ra Hi Sôche** (**Sôche** è una delle varianti del ) . Questo testo può ellenizzarsi in **Ôlxnearakothis**. Il greco **Ôlx** equivale a **Aylax, Alox, solco**, in latino **sulcus**, segno tracciato nella terra. **Ne-aô**, è così dare la prima lavorazione alla terra; **Nea** significa *nuova*; da cui la nuova città o il nuovo quartiere: **Neapolis**; Rakothis non è altro che il porto primitivo attorno al quale si costruì Alessandria. Da ciò che precede, appare che lo scriba ha voluto ricordare che Alessandro aveva, come si usava anticamente, tracciato con l'aratro i nuovi limiti della capitale che intendeva dare all'Egitto. L'egiziano non aveva dunque modificato senza ragione il nome greco di Alessandro, e, non seguendo letteralmente questa nuova versione, Champollion snaturava e misconosceva l'allegoria che essa conteneva.


Ora, se l'egiziano non esitava, nel suo amore per il simbolismo, a deformare un nome greco, si può pensare che facesse lo stesso anche con la propria lingua. È così che lo scudo si scrive (poiché **L=R** e **S=Th**):

Houe	Ei	Laô-Hê-Hi-Kooh-Hi-Seuh-Hi	Nei
Major	Venire	R a c o t h i s	Terminus
Più grande	Venire	R a c o t h i s	Cinta

Hi	Ha	E	Rra	O	I	Côôdje
Super	Ex	Circa	Rex	Magnus	Venire	Fodere
Superiore	Dopo	Intorno	Re	Grande	Venire	Scavare

In chiaro: *"Racothis è diventata più grande dopo che il grande re è venuto a scavare all'intorno una cinta superiore"*.

Il sistema di lettura alfabetica dei geroglifici immaginato da Champollion ha impoverito l'egiziano in modo indicibile. Ecco, per esempio, il caso del re Amménemes IIIE, della 12^a dinastia; il suo nome è scritto in un gran numero di modi ruotanti attorno a un tema genera-

le: .

Tutte queste varianti sono state lette **Nema'(t)rê**, il che non significa proprio niente. Tuttavia questo faraone ha ricevuto dagli storici greci numerose denominazioni che erano tutte in rapporto alle sue attività. Se Champollion e i suoi discepoli non le hanno ritrovate, il nostro metodo ci ha permesso di scoprirle. Indipendentemente dal suo nome di Amerès, esattamente applicato e interpretato, noi abbiamo riconosciuto successivamente quelli di: Phonorô, Neilos o Nilus, Moiris, Phrourôn, Sèsostris, Aneilos, Poseidôn, Tyros, Iaô, Athyrès, Adônis, Sophistès, Basileus, Anax.... di che far ingiallire d'invidia un grande di Spagna.

Sappiamo adesso a cosa corrispondono i nomi della lista di Eratostene, come il Nilo ricevette il suo nome, qual era lo scopo reale dei bacini del Fayyum (di restrizione del dominio acquatico in questa regione per proteggere le colture, ma non di regolazione propriamente detta, il che ebbe luogo invece più tardi); chi ne ha terminato la diga, l'epoca di questo compimento, la durata approssimativa della sua costruzione, la sua estensione al Birket-El-Keroum, il suo spessore, comparabile a quello della diga di Tiro. Abbiamo inoltre appreso che la vigna era coltivata nel Fayyum, che Ammenémès III^e doveva amare il vino, che aveva stabilito la sua residenza molto vicino a questa diga, che aveva edificato grandi statue alle sue estremità, che si considerava come capo genealogico, che era in tutto dipendente dagli Hyksôs, che adorava i loro dèi, che ha inaugurato la diga con sacrifici cruenti, che ha dedicato somme importanti alla costruzione del Labirinto, che sua moglie ha avuto delle relazioni con Icaro, l'architetto di questo edificio, e che la regina colpevole fu bruciata col suo complice. Nulla di tutto questo sarebbe apparso, negli scudi che noi abbiamo analizzato nel IVE volume del "**Libro dei Nomi dei re d'Egitto**", se ci fossimo accontentati della lettura uniforme, inesatta e insignificante **Ne.ma'(t)rê**.

Quando, seguendo il metodo di Champollion, nei suoi famosi esempi tratti dalla Pietra di Rosetta, si vuol vedere nei geroglifici solo delle lettere dell'alfabeto, si parte dalla falsa idea che gli egiziani hanno voluto adattare la loro concezione dei nomi a quella degli stranieri, mentre invece hanno adottato esattamente il meccanismo inverso. Hanno voluto far passare un nome straniero alfabetico nella loro lingua che non era alfabetica o un nome straniero sillabico nel quadro molto più ampio dei loro geroglifici. Inoltre, essi hanno tenuto a dare a questo nome un carattere doppiamente allegorico: grafico e semantico, il che non poteva essere ottenuto che conservando ai geroglifici scelti la loro pronuncia egiziana, senza la quale il rebus avrebbe mancato il suo effetto. Così, quella che è stata chiamata l'intuizione geniale che avrebbe fatto scoprire a Champollion la vera natura alfabetica della scrittura egiziana, non fu, a ben guardarvi, che un "felice sbaglio" che gli ha permesso di sgrossare rapidamente il blocco geroglifico, fino ad allora a malapena sfiorato, e di svelarne le grandi linee; ma non ne traeva, come dice egli stesso nella sua lettera a M. Dacier: "*...che il solo scheletro delle parole, le consonanti e le vocali lunghe, lasciando alla scienza del lettore la cura di supplire le vocali brevi*". Confessava dunque di non aver ricostruito che lo scheletro della lingua egiziana, e uno scheletro non vive. Così, non solo la statua era appena abbozzata, ma conservava ancora il suo mistero: la vera natura della scrittura geroglifica e, di conseguenza, il senso profondo dei testi, restavano ignoti.

Adesso si può far "parlare" la statua; il velo di Iside non è più solo sollevato, ma è strappato e la sfinge ha cominciato a rivelare i suoi segreti. E noi possiamo definire l'egiziano, non una scrittura ideografica preta di idee e non di suoni, come l'avevano pensata i predecessori di Champollion ed egli stesso all'inizio, nemmeno una scrittura mista sillabico-alfabetica mescolata di segni puramente figurativi, come egli stesso finì per ammettere, ancor meno una scrittura privata di vocali come lo pretende uno dei suoi discepoli, (Sottas, "**Introduzione allo studio dei geroglifici**", p. 4) ma una scrittura rappresentativa dei suoni componenti le parole mediante la figurazione di oggetti o di gruppi di oggetti materiali omofoni di queste parole. Questa definizione vale integralmente per l'egiziano stesso. Per quanto riguarda la trascrizione dei nomi stranieri, l'egiziano, considerando la rapidità colla quale vi si pronunciano le vocali, non si fa scrupolo di aggiungerne al solo scopo di esprimere, oltre al suono dei nomi, le idee allegoriche che attribuisce al personaggio nominato. Ma i greci hanno fatto l'inverso trascrivendo i nomi egiziani nella loro lingua.

Dobbiamo ancora parlare delle interpretazioni che sono state date di un testo celebre e assai oscuro per noi, moderni, di S. Clemente d'Alessandria sulla scrittura egiziana. CHAM-

POLLION¹⁹ l'ha riprodotto, con traduzione e commentario di Letronne, e ne ha fatto uno studio dettagliato che noi ci accingiamo ora a discutere, pur cercando di comprendere le spiegazioni date da S. Clemente d'Alessandria.

Ricordiamo innanzitutto che, per Champollion, "*possedendo contemporaneamente tre mezzi differenti per esprimere le idee, gli egiziani impiegavano in uno stesso testo quello che a loro sembrava il più appropriato alla rappresentazione di un'idea... Se l'oggetto di un'idea non poteva essere chiaramente annotato procedendo in proprio con un carattere figurativo, ossia tropicamente con un carattere simbolico, lo scrivano ricorreva ai caratteri fonetici, i quali supplivano facilmente alla rappresentazione diretta o indiretta dell'idea, con la figura convenzionale della parola-segno di questa stessa idea. Risulta infine da quanto precede... che la scrittura geroglifica è un sistema complesso, una scrittura al tempo figurativa, simbolica e fonetica in uno stesso testo, una stessa frase, direi quasi nella stessa parola. Gli antichi che hanno parlato della scrittura geroglifica non ci avevano, finora, condotto a questa distinzione fondamentale di tre specie di segni... Clemente d'Alessandria si è, lui solo, occasionalmente interessato per darne un'idea chiara, e questo filosofo cristiano era, ben più di ogni altro, nella posizione di esserne ben istruito".*

Testo di S. CLEMENTE d'Alessandria: "*Quelli che, fra gli egiziani, ricevono un'istruzione, apprendono in primo luogo la scrittura egiziana che si chiama epistolografica. In secondo luogo la ieratica, di cui si servono gli ierogrammatici, ed infine la geroglifica".*

Deduzione di CHAMPOLLION: "*Non si potrebbe leggere il testo di S. Clemente d'Alessandria... senza dedurre l'ordine nel quale gli egiziani apprendevano successivamente, secondo questo sapiente Padre, i loro tre tipi di scritture:*

1E - l'epistolografica o demotica

2E - la ieratica, e

3E - la geroglifica; che queste stesse scritture avevano tra loro un certo legame, e che una delle tre aveva dato origine alle altre due che non ne sarebbero state che delle modificazioni. D'altra parte, è nella natura stessa delle cose che gli egiziani procedessero, nello studio di queste scritture, partendo dal più semplice al più composto; e siccome tutte le teorie più semplici risultano sempre dal perfezionamento di teorie all'inizio molto complesse, siamo portati a dedurre anche da questo stesso testo che la scrittura demotica era la più semplice delle tre scritture poiché la si studiava per prima, che essa derivava dalla ieratica che non ne era a sua volta che una modifica, una prima abbreviazione della scrittura geroglifica, la più antica di tutte e l'origine prima delle altre due". (p.350)

Nostre conclusioni: il ragionamento di Champollion è alquanto specioso. In cosa la scrittura demotica era più semplice delle altre due? In questo: che essa non esigeva la conoscenza del disegno e della calligrafia, e senza dubbio anche per il fatto che, nata dalla ieratica dopo la creazione degli alfabeti, si era ispirata ad essi per limitarne un po' il numero dei segni utilizzati. Ma per quanto riguarda lo studio mnemonico degli elementi grafici, essa presentava ben più difficoltà della geroglifica. In effetti, quest'ultima disegnava degli oggetti facilmente riconoscibili, per lo più, dagli egiziani. Ora, siccome, in precedenza, questi oggetti avevano un nome conosciuto per la sola pratica del linguaggio corrente, doveva bastare, nella maggior parte dei casi, vedere il glifo per darne l'appellativo senza grande sforzo di memoria. Così pure la ieratica, la cui grafia richiama grosso modo la geroglifica, era relativamente facile da apprendere per gli abituati. Quanto alla demotica, dove i segni non richiama- vano più o quasi il disegno da cui provenivano, essa esigeva un primo grosso lavoro di memoria per ricordare alcune centinaia di segni senza il sostegno del senso e dell'immagine. Era quindi fuori della portata dei più, come il cinese è riservato ai letterati (quelli che

19 - *Précis du système hiéroglyphique*, p. 326 e segg. Treuttel e Wurtz, Parigi.

conoscono le lettere) a causa della molteplicità dei segni da apprendere. Tanto che la demotica o epistolografica (che serve per la corrispondenza), pur avendo un tracciato più facile, era, in realtà, più difficile delle altre due. Così S. Clemente d'Alessandria ne limita lo studio agli egiziani colti. Si comprende, pertanto, che essa sia venuta in ultimo luogo, a seguito di una lunga pratica. I fatti lo confermano meglio di quanto non faccia il ragionamento: le prime iscrizioni rupestri sono dei capolavori, le più recenti, delle brutte copie, ed è costante che la demotica è nata centinaia d'anni dopo la geroglifica. In realtà, si apprendeva prima la demotica perché, come indica il suo nome, era d'uso comune. La ieratica era utilizzata dagli scrivani sacri e ufficiali, la geroglifica serviva alle iscrizioni; questi due ultimi modi, potendo avere un senso esoterico, dovevano esser riservati agli iniziati.

Testo di S. CLEMENTE d'Alessandria: *"Il geroglifico è, l'uno, esprimente al proprio gli oggetti con le lettere, l'altro rappresentandole con dei simboli. Il geroglifico simbolico (si suddivide): l'uno rappresenta gli oggetti al proprio per imitazione, l'altro li esprime tropicamente; il terzo, al contrario, li rammenta a mezzo di certe allegorie enigmatiche. Così, secondo il metodo di rappresentare gli oggetti al proprio, gli egiziani, se vogliono scrivere il sole, fanno un cerchio; per la luna, tracciano la figura di un croissant. Nel metodo tropico, rappresentano gli oggetti a mezzo di analogie (o di proprietà somiglianti) che essi trasportano nell'espressione di questi oggetti sia con delle modifiche, sia, e più spesso, con delle trasformazioni totali. Così, essi rappresentano con degli anaglifi (bassorilievi allegorici) le lodi dei loro re, quando vogliono farli conoscere a mezzo di miti religiosi. Ecco un esempio della terza specie che impiega delle allusioni enigmatiche: gli egizi figurano gli astri (pianeti) con un serpente a causa dell'obliquità della loro corsa, ma il sole è figurato da uno scarabeo".*




Commentario di LETRONNE : *"I termini Kiriologia, Kiriologikos... si intendono delle espressioni proprie e caratteristiche per designare gli oggetti; queste parole si impiegano per opposizione ai termini figurati o alle perifrasi... Si vede dunque che S. Clemente d'Alessandria con le parole $\eta\chi\alpha\ \tau\omega\nu\ \pi\rho\omega\tau\omega\nu\ \sigma\tau\omicron\iota\chi\epsilon\iota\omega\nu\ \kappa\upsilon\rho\iota\omicron\lambda\omicron\gamma\iota\kappa\eta$, designa un genere di scrittura che esprimeva al proprio gli oggetti... $\zeta\alpha\ \omega\rho\omega\tau\alpha\ \sigma\tau\omicron\iota\chi\epsilon\iota\alpha$...parole che designano in greco le lettere dell'alfabeto (prima elementa litterarum) e mi sembra che queste parole, applicate alla scrittura geroglifica, non possono intendersi che dei geroglifici impiegati come lettere, il che caratterizza chiaramente i geroglifici fonetici. La prima (scrittura simbolica) consiste nel rappresentare al proprio un oggetto imitando la sua forma. Questa forma, non essendo che uno degli attributi dell'oggetto, ne è una sorta di simbolo: è dunque a ragione che Clemente d'Alessandria colloca questo genere di espressione nella simbolica. La seconda specie è definita molto oscuramente, e l'esempio non è forse molto più chiaro della definizione, io credo tuttavia esatta la mia traduzione".*


Deduzioni di CHAMPOLLION: *"La scrittura geroglifica procedeva in molti modi differenti nell'espressione delle idee: primariamente, come in qualsiasi scrittura, esprimendo gli oggetti per la pittura dei loro nomi o a mezzo di caratteri fonetici o di caratteri-segni di suoni e di pronunce. Questo metodo geroglifico è chiamato da Clemente d'Alessandria: "... si esprimono al proprio per mezzo di lettere". Ho citato un gran numero di esempi dell'impiego di questi caratteri alfabetici..., in secondo luogo, per la rappresentazione degli oggetti a mezzo di caratteri puramente figurativi; è, senza alcun dubbio, il metodo geroglifico chiamato Kiriologikè kata mimesin. Esso impiega dei caratteri simbolici o esprime indirettamente gli oggetti sineddoci, per metonimia, o per metafore più o meno facili da cogliere... Clemente d'Alessandria ha designato questo terzo metodo geroglifico con la qualifica di simbolico tropico. Infine lo stesso autore menziona un metodo geroglifico mirante ad esprimere le idee per mezzo di certi enigmi kata tinas ainigmous, e noi abbiamo compreso i segni di questo genere, distinguendoli, sotto la denominazione generale di caratteri*


simbolici. Questa completa concordanza dei miei risultati con i soli documenti un po' dettagliati che l'antichità ci ha trasmesso sulla scrittura geroglifica egiziana, è degna di nota, e dà fin d'ora, a questi risultati, un peso e una consistenza che avremmo dovuto attenderci solo dopo una lunga serie di applicazioni".

Riproduciamo tre degli esempi citati da CHAMPOLLION:



Nostre conclusioni: la prima serie di citazioni del dottore alessandrino non si era rapportata che ai tre sistemi grafici degli egiziani per l'espressione di una stessa parola: il geroglifico, esempio: ; l'ieratico, esempio: ; il demotico, esempio: ; non era che pura morfologia. Ecco ora che S. Clemente d'Alessandria parla dei significati multipli della prima di queste scritture, la geroglifica, il che lascia credere che le altre due non avessero che un senso semplice nella pratica corrente, quello che dà naturalmente alle parole i suoni rappresentati dai segni; noi diremmo un senso ovvio.

Ma la sua esposizione, per quanto dettagliata e complicata, è ben lungi dall'aver trattato a fondo la questione. Egli si è limitato, in un modo assai bizantino, a determinare in virtù di quali diverse convenzioni gli egiziani impiegavano i geroglifici alla designazione delle cose e all'espressione delle idee. Volevano dire una porta? Disegnavano una porta (senso proprio). Volevano dire il sole? Disegnavano un cerchio perché il sole è rotondo, ma siccome molti oggetti sono rotondi, ci voleva una convenzione tacita per vedere in quel cerchio il sole; è ciò che Clemente d'Alessandria chiama simbolismo. Volevano dire Dio? Siccome Dio è invisibile in cielo, essi disegnavano la sua dimora, il cielo : il contenente per il contenuto (traslato metonimico). Volevano dare l'idea di moltitudine? Disegnavano un pulcino, poiché i pulcini sono numerosi attorno alla chioccia (traslato trasformante). Ma quando S. Clemente d'Alessandria arriva alle allegorie enigmatiche, egli vede le cose come HORAPOLLON e CHEREMON dicendo: "*Per rappresentare l'eternità, essi scrivono il sole e la luna, giacché là sono i principi eterni... Se vogliono figurare l'eternità in un altro modo, disegnano un serpente... Volendo significare ciò che nasce solo, o il divenire, o il padre, o il mondo, o l'uomo (maschio), essi dipingono uno scarabeo. Una rana simbolizza la resurrezione; un avvoltoio il mare, il tempo, il cielo; un falco l'anima, il sole, il dio, ecc.*" Qui siamo, in effetti, in pieno simbolismo decadente; non è più questione di lettura o di pronuncia, giacché, per esempio, l'eternità si dice in copto **Enneh**, il che non ha nulla in comune col sole, **Rê**, e la luna, **Ioh**.

Al contrario, i geroglifici dei tipi precedenti danno i nomi degli oggetti che designano o rappresentano. Essi non designano delle lettere sole, come ha creduto Champollion e come ha ammesso Letronne, giacché **Stoikheion** come Littera ha il senso generale di carattere di scrittura: il segno  si legge **Ti** o **Tou**, e significa Dio. Quindi S. Clemente d'Alessandria si è arrestato qui alla definizione dei geroglifici; non ha detto una parola della loro trascrizione per via di rebus senza la quale sarebbe impossibile esprimere delle idee astratte, e che comanda tutta la scrittura geroglifica. Egli non fa che sottintenderlo molto vagamente dicendo che gli egiziani rappresentano con dei bassorilievi le lodi dei loro re quando vo-

gliono farli conoscere a mezzo di miti religiosi. Ciò che si può in ogni caso ritenere di questa definizione di S. Clemente d'Alessandria è che i geroglifici potevano avere dei sensi allegorici, mitici ed enigmatici; ciò che non fanno affatto apparire le spiegazioni di Champollion. Ora, sono appunto questi sensi nascosti che erano il fondo della scrittura geroglifica.



L'esempio di Champollion "immagine, figura", è propriamente incostante; questo segno non è un determinativo muto, ma la rappresentazione dell'uomo che passa, il viaggiatore, il pastore, e questo si dice **Hipschemmo**, e si presta, naturalmente, ad ogni sorta di allegorie.

Diamo un esempio di lettura di un geroglifico analogo, quello dell'uomo in atto di colpire, letto in egiziano **Kefti**. Perché Kefti? Perché vi si è visto un cretese e perché la Bibbia chiama i cretesi *Captoridjm*, il che si comprende:



Kap	To	R	Esch	Mau
Chorda	Pars	Esse	Adligare	Eos
Corda	Parti genitali	Essere	Legare	Quelli


Cioè: *Quelli le cui parti genitali sono legate da una corda.*

Ma questo nome di **Kefti** non è qui quello dei cretesi. Esaminiamo il segno in un modo assolutamente obiettivo. Il personaggio si inginocchia, ha una corda legata alla cintola e le sue due braccia tengono una specie di bastone alzato come di chi vuol litigare. *Piegare o flettere le ginocchia* si dice in copto **Kôldj Çalodj**; abbiamo qui un plurale di ripetizione di cui possiamo fare **Snau(2) Kôldji**. La *corda annodata, funis coarctare*, si dice **Snauh Çoous**. Le *due braccia* sono **Snauh Çnauh**. Tenere un *bastone alzato* si può rendere con *accipere Schoenus* (giunco) *erectus*, in copto **Djna Schennoh Schoua**. *Voler litigare (quaerere)* è **Djnou**, o *interrogare*, **Schnoui**. Il gesto del personaggio conta dunque sei volte la stessa radice: **Snau Cnauh Djna Schennoh Schnoua Schnoui**; che possiamo riassumere con l'espressione: *ciò che fa sei Snau simili*; in copto: **Snau Ase Ai Oni**, o, stringendo, **Snau Asaioni**. Il nostro geroglifico è adesso come versificato sotto la tripla forma: **Snau Kôldji, Snauh Çoous, Snau Asaioni**. Poiché la parola **Snau** vi è ripetuta tre volte, possiamo riportare definitivamente la lettura dettagliata a **Schomti(3) Snau Kôldji Çoous Asaioni**. Trascriviamo questa espressione:

Djôm	Ti	Snau	Koudji	Thous	As	Ai	Hôn	Hê
Generatio	Deus	Fratres	Parvus	Vertex	Antiquus	Facere	Lex	Initium
Razza	Dio	Fratelli	Piccolo	Capo supremo	Antico	Fare	Legge	Inizio.

Abbiamo qui, in chiaro, la conferma dell'origine egiziana (da Kenkenès, il secondo figlio di Mènés) dei cretesi, d'altronde misti agli achèi: *"Di razza divina, piccoli fratelli, a cui il capo supremo antico ha dato la legge all'inizio"*. Kenkenès fu, d'altronde, il fondatore della capitale di Creta, che, dal suo nome, si chiamò Cnosso.

Ma in tutto questo non è questione di **Kefti**. Ciò che vi si vede è piuttosto, in **Schomtis**, l'equivalente del greco **Komètès**, *capelluto*. I cretesi, contrariamente agli egiziani, portavano, in effetti, i capelli ricci, il che può corrispondere al copto **Schôme** = *E pilis plexus* = *dei capelli attorcigliati*. La finale **tès, tis**, darebbe **Tois** = *Semicinctium* = *cintura stretta*, come mostra la figura.

In effetti, stando a GLOTZ²⁰, i cretesi non andavano mai interamente nudi: "*Le origini del costume minoico spiegano molte cose. Quando dei popoli che non conoscevano ancora l'arte di tessere hanno l'orrore santo della nudità al punto di coprire di pelli certe parti del corpo, è impossibile che un sentimento così potente non divenga ereditario... La nudità completa non apparirà che con un'altra razza. È solo dopo l'invasione dorica che l'uomo non nasconde più niente e che il pudore dei pre-ellenici passerà per un pregiudizio di barbari*". Il greco potrebbe ancora dare **Kommatis**, *tagliato*; in egiziano, **Schom**, *te-*

nuis, *snello*; giacché i cretesi avevano una taglia così sottile che sembravano essere tagliati in due, così come mostra, nella loro scrittura, il geroglifico dell'uomo.

La finale allora potrebbe essere, in trascrizione copta: **Toh**, *transitus*, *passaggio*, dato che i cretesi si occupavano dei trasporti per mare, in greco **Komistès**, *trasportatore*. Si avrebbe poi in **Nau Kôldji Çous**, Naukratitès, da Naucratis, il porto del dominio primitivo di Mènès in cui sbarcavano gli stranieri. **Naukratès** significa: *che domina sul mare*. Infine **Asaioni** si potrebbe rendere con **Akhaion**, *Achèo*, il che si spiega per il fatto che la razza cretese era un miscuglio di egiziani, conquistatori, e di greci, primi occupanti dell'isola.

Queste trascrizioni non sono che il diritto della medaglia; ecco il rovescio:

Soms	Dji	Snau	Çol	Dji
Circumspicere	Disputare	Duplicitas	Falsus	Loqui
Essere prudente	Discutere	Frode	Falso	Parlare

Çouuç	Asiai	Ho	Hñhe
Praevaricare	Levis	Malus	Circumvenire
Tradire	Perfido	Disonesto	Tradire

"Sii prudente (a riguardo di) questo litigioso, di questo furbo, la cui parola è menzognera, di questo traditore, di questo perfido, di questo disonesto, di questo ingannatore".

La reputazione di improbità dei cretesi era talmente ben stabilita che in greco, per esprimere l'idea di essere furbo o impostore, si diceva **Krètizô**, agire e parlare come un cretese. E San Paolo scriveva a Tito, vescovo di Creta: "Uno dei loro, proprio un loro profeta, già aveva detto: "I cretesi sono sempre bugiardi, male bestie, ventri pigri". Questa testimonianza è vera". Si comprende, dopo ciò, che gli egiziani, dovendo nominare i cretesi, abbiano moltiplicato la parola **Snau**, *due, doppio*, infine raggruppato in **Schomti Snau** = *tre volte furbo*, grecizzato onorabilmente in **Komètès Naus**, *il navigatore capelluto*.

Abbiamo scelto questo esempio per dimostrare quanto Champollion sia rimasto lontano nel suo tentativo di lettura dei geroglifici. Si crede di aver letto i geroglifici quando se n'è (e sovente più male che bene) appena intravisto il senso superficiale con l'aiuto dello scheletro consonantico, generalmente deformato, delle parole. Ma, per leggerli, bisognerebbe prima dare ai segni il loro esatto valore di pronuncia, il che suppone la determinazione giusta dell'oggetto figurato, quindi la scelta del suo nome copto, tra le diverse appellazioni che ha ricevuto in questa lingua, e l'analisi del nome scelto. Poi, avendoli letti correttamente, non se ne avrebbe per questo compreso il senso, poiché, il più delle volte, il segno non rappresenta nella frase l'idea evocata dall'oggetto che raffigura; è là solo a titolo di omofono di un'altra parola che bisogna scoprire e la cui ricerca è resa più difficile dal fatto che l'omonimia non è che approssimata, in ragione del carattere fluttuante delle vocali e di alcune consonanti come pure delle licenze che si accordavano gli scribi al fine di realizzare più facilmente le loro interpretazioni allegoriche. È una riedizione continuata dell'esempio classico de: "*Les cinq religieux de saint Maur, sains de corps et d'esprit, ceints de leur corde et portant dans leur sein le Seing du Saint-Père, ecc*"...

20 - **La vilivisation égéenne**, pag 82, la rinascita del libro, Parigi.

Il gioco si complica ancora della necessità di tener conto della disposizione dei segni, della loro posizione assoluta o relativa, difficoltà che ignora la composizione dei nostri scritti che va invariabilmente nello stesso senso. Quando, infine, si è pervenuti a una lettura soddisfacente del testo e se ne è trovato il senso ovvio, non si è ancora penetrato quasi niente del significato dei geroglifici: essi nascondono multiple e sottili interpretazioni, sono cioè come i caleidoscopi che formano una nuova figura ogni volta che si girano di un certo angolo; o assomigliano ancora a un mobile segreto giapponese: quando si sono estratti 2, 3, 4, 5 cassetti, non si è sicuri di averne estratto l'ultimo. È così che noi abbiamo potuto trarre dal soprannome che il faraone Khaion diede a Giuseppe trasmettendogli i suoi poteri: **Çaphenath Pahenecha**, cinquanta significati successivi raccontanti la storia del figlio di Giacobbe e le sue molteplici opere. È ancora per questo che i rabbini giudei (che in ciò avevano copiato dagli egiziani, così come li avevano pure imitati uscendo a ritroso dal cimitero per schivare la malasorte) dicevano che "*la Legge ha 70 facce, cioè permette un numero infinito di spiegazioni*".²¹

Abbiamo fatto vedere, con l'esempio di Ammenémès IIIE, che gli egiziani sapevano mettere nei loro geroglifici dei sensi che avrebbero fatto scoppiare il quadro ancor troppo stretto sommariamente tracciato da S. Clemente d'Alessandria. Il geroglifico egiziano, è un fuoco artificiale di moti dello spirito, è di più, è della magia. Che si venga adesso a cercare di passare la camicia di forza delle regole sintattiche delle nostre lingue europee compassate, razionali, rigide e fredde, a questo figlio del capriccio e della stregoneria che è l'egiziano, più complicato ancora, perché scritto da sapienti, delle lingue dei primitivi di cui i missionari non cessano di ammirare la ricchezza, l'agilità e l'ingegnosità! Opera puerile e vana! Così, noi approviamo De BUCK²² che ha scritto: "*Potremmo chiederci ciò che un esperto in egiziano penserebbe delle nostre lingue europee; molte cose che sono totalmente trascurate nelle nostre lingue indigenti possono invece esprimersi nelle lingue indiane e polinesiane*". Pertanto, la prima cosa da fare per ricostruire la lingua egiziana (e noi non sappiamo se De Buck vi sia arrivato) ci sembra essere di cercare di comprenderne il genio, così vicino a quello delle lingue "selvagge", e, a tal fine, di gettare a mare l'edificio artificiale delle nostre.

No, gli egiziani non hanno cercato di costruire un alfabeto; essi hanno, di proposito, conservato i geroglifici e nello stesso tempo la forza segreta che credevano di trarne. Se non l'avessero fatto, non avremmo avuto gli anaglifi di cui parla S. Clemente d'Alessandria; non avrebbero moltiplicato all'infinito le iscrizioni su scarabei. Ciò che Champollion non ha potuto concepire: una scrittura rappresentativa che ha prodotto un sistema di pittura dei suoni, è appunto ciò che è esistito in Egitto con l'intermediazione del rebus. E quel che prova che è da una scrittura rappresentativa che ha potuto venire il sistema geroglifico egiziano, tralasciando la complessità delle parole di relazione, è appunto ciò che è sembrato inverosimile a Champollion: la frase egiziana è interiettiva, come in tutte le lingue primitive che non praticavano come noi l'analisi grammaticale, ma che avevano una potenza d'espressione ineguagliata dalle nostre lingue moderne. Frequentemente, in ebraico, la congiunzione e il verbo sono soppressi. Così, invece di dire (Gen. XII, 13): "Di' dunque, ti prego, che tu sei mia sorella", l'ebraico ha: "Di', di grazia, mia sorella tu". Era lo stesso in egiziano. Così **Paiôt Nkhet** = *Mio padre (è) in me*. La congiunzione "ma" è di impiego raro; le proposizioni coordinate si seguono sovente senza congiunzione; frequentemente l'interrogazione non è indicata da alcuna particella. Sono fatti di questo genere che spiegano l'andatura contrastata delle traduzioni egiziane.

21 - Preiswerk, **Grammaire hébraïque**, p. XLIV, Gruz, Ginevra.

22 - **Cronique d'Égypte**, n° 43, gennaio 1947, p.26, musei reali, Bruxelles.

Dal punto di vista pratico, e in ciò che concerne il nostro metodo di decifrazione delle titolature geroglifiche, dell'esposto di S. Clemente d'Alessandria accettiamo particolarmente che le iscrizioni religiose e le titolature reali erano, prescindendo dal loro senso proprio, allegoriche, laudative, enigmatiche e mitiche. Risulta da questa affermazione, fatta con piena cognizione di causa, che gli egittologi che limitano la loro lettura delle iscrizioni al senso superficiale non hanno compreso i geroglifici, poiché restano delle allegorie da cogliere, delle lodi da scoprire, degli enigmi da decifrare, dei miti da svelare. Questa dichiarazione capitale del dottore alessandrino e maestro del grande Origene, è l'intera giustificazione del nostro modo di procedere; essa chiude in anticipo la bocca a coloro che non mancheranno di tacciare di fantasia immaginativa le nostre traduzioni. Siamo persuasi, al contrario, noi che non abbiamo potuto, come S. Clemente, istruirci alle sorgenti, che siamo rimasti ben al disotto della materia, e che ci sarà ancora, dopo di noi, ben altro da scoprire, anche nel dominio che abbiamo già esplorato, da quelli il cui spirito non sarà stato disseccato dallo scetticismo sistematico e la cui erudizione, più estesa della nostra, si accompagnerà ad una necessaria ingegnosità intuitiva ed alla grazia di Dio per non essere sterile.

Potremmo moltiplicare gli esempi degli errori commessi da Champollion, ma sarebbe fastidioso. Ci limitiamo alla seguente conclusione: mentre l'egiziano allungava il greco, Champollion ha preteso che l'egiziano, tutto in consonanti, fosse più corto del greco. Non si poteva commettere errore più grossolano, più fondamentale, più direttamente opposto alla realtà. Ecco perché il suo egiziano non è che uno scheletro scarnificato, non pronunciabile, che ha perso tutta la sua vocalizzazione. Ecco perché i suoi testi, esageratamente abbreviati, non rivelano che parole vaghe, senza portata, incapaci di fornire una trascrizione allegorica; in breve: prive sia di senso che di suono. Certo, è giusto affermare che egli ha dato il via all'Egittologia, ma l'ha fatto come un macchinista che inverte il vapore; come un capostazione inesperto che indirizza il treno su una via errata. Da allora, tutti i viaggiatori seguono la direzione impressa senza accorgersi di essere su una strada sbagliata. Non si è trovato nessuno per tirare il segnale d'allarme e far fermare il convoglio. A rischio di essere schiacciati, noi ci mettiamo risolutamente di traverso alle rotaie per far scoppiare il petardo di sicurezza che attirerà infine l'attenzione degli spensierati: "Alt! Dietro-front!"

Possiamo dare un'ultima prova dell'incomprensione del genio dell'egiziano di Champollion, è l'esempio del cinese di cui il padre dell'egittologia ha ritenuto, e ancora a sproposito, solo l'idea dei determinativi. Il cinese non è una lingua flessionale come certe lingue europee. Come il copto, il cinese antico non aveva che dei monosillabi invariabili; non impiegava né declinazioni né coniugazioni. Il numero delle parole primitive cinesi era molto scarso: non arrivava che a 450; un imperatore successivo le portò a 500. Era molto poco per esprimere tutte le idee del linguaggio; ne risultarono, come nel copto, molte omonimie. Le lingue veramente primitive sono così. Ciò dipende dal fatto che la vita primitiva era molto più semplice della nostra; dei popoli di pescatori, di cacciatori, di coltivatori, di pastori, non avevano bisogno che di poche parole per esprimere i loro atti e le loro necessità; se facevano delle distinzioni, (e ne facevano più di noi), esse si rapportavano al dettaglio delle loro occupazioni abituali, poco numerose.

Lo sviluppo della civilizzazione obbligò i cinesi ad aumentare il loro vocabolario e cominciarono a farlo agendo sulla pronuncia delle parole preesistenti piuttosto che aumentarne il numero. Ebbero inizialmente quattro specie di accentuazioni; così la parola **Scha**, secondo che la si pronunciasse breve o lunga, acuta o piena, significa: sabbia, bagnare, improvvisamente, uccidere. Altre lingue orientali hanno ancora più sfumature; il laotiano ha sei accentuazioni.

Siccome i cinesi discendono da Lud, figlio di Sem, il loro primo habitat, dopo il Diluvio, fu

l'Asia Minore, con gli altri discendenti di Noè. Ebbero dunque, all'origine, la stessa lingua dei loro cugini; cominciarono a differirne alla confusione delle lingue dopo la costruzione della torre di Babele. Come si operò questa confusione? Senza dubbio per un fenomeno spirituale inverso a quello che permise agli Apostoli, a Pentecoste, di esprimersi spontaneamente in idiomi che prima ignoravano. L'incomprensione rispettiva dovette essere favorita dall'omonimia. Forse è l'inconveniente della comunanza delle radici che ispirò ai cinesi di distinguere le parole con degli accenti. La stessa difficoltà dovette presentarsi per gli egiziani, ed è possibile che l'abbiano risolta in modo simile benché non ne abbiamo la prova. Ma come la scrittura geroglifica egiziana allegorica giocava appunto su delle omonimie, è ugualmente possibile che, salvo nel linguaggio corrente, l'Egitto non abbia seguito la stessa via della Cina, dalla quale, del resto, si è trovato separato dalla dispersione dei popoli. Tuttavia, ciò che tenderebbe a stabilire l'unità primitiva delle lingue degli uomini, che non è stata interamente distrutta dalla dispersione, è che le idee espresse in cinese dalle diverse sfumature della parola **Scha**, si ritrovano in copto in parole con una radice analoga sotto le forme seguenti:

Schô	= <u>Arena</u>	= Sabbia
Schôsch	= <u>Effundere</u>	= Effondere
Schôl	= <u>Obsedere</u>	= Stare in piedi
Schôt	= <u>Caedere</u>	= Uccidere

Qui la distinzione è stata ottenuta con l'aggiunta di un'idea secondaria a un radicale generale quale **Scho** = Utique = *in ogni caso, interamente*. Si ottiene allora:

Scho O o **Schô**, con **O**, Magnus, *Grande*, per marcare l'immensità della sabbia;

Schôsch, in combinazione di **Scho** con **Osch** = Abundare = *Scorrere abbondantemente, effondere*.

Schôl, per fusione di **Scho** con **OI** = Educere = *Mettere fuori*, da ciò l'idea di *apparizione improvvisa*.

Schôt, da **Scho** e **Ot** = Ligare = *Legare*, o con **T** = Pugnare = *Combattere*; di conseguenza: *combattere o reprimere interamente l'avversario, ucciderlo*.

Anche i cinesi hanno impiegato parallelamente questo procedimento di addizione di una parola complementare per dissipare l'anfibologia. Così la sillaba **Dao**, con la stessa accentuazione, ha i significati seguenti: condurre, derubare, aspettare, precipitare in, correre, stendardo, pestare i piedi, grano, cammino. La sillaba **Lu**, a sua volta, significa: cammino, pietra preziosa, rugiada, corvo di mare o cormorano, ornare, vettura. Quindi, quando il cinese vuole esprimere l'idea di cammino, forma la parola composta **Dao-lu** che, sotto questa doppia forma, dissipa ogni ambiguità. Il procedimento egiziano sembra tuttavia più razionale.

La scrittura cinese ha, come il linguaggio, parole semplici e composte. L'idea di "sopra" o di "superiorità", per esempio, è marcata da un punto sopra una linea orizzontale; quella di "sotto" o "inferiorità", da un punto al di sotto di questa linea. Noi abbiamo stabilito che anche gli egiziani marcarono nella loro scrittura le idee di "sopra" e di "sotto", non con dei punti ma per la posizione superiore o inferiore dei geroglifici, e di conseguenza l'introduzione nella lettura delle parole **Hi** = Super = *sopra*, o **Ha** = Sub = *sotto*; a questo gli egittologi non hanno fatto caso malgrado gli innumerevoli esempi di questo procedimento che avevano sotto i loro occhi. La scrittura cinese non è del resto che la schematizzazione dei disegni primitivi rappresentanti degli oggetti reali, che gli egiziani hanno conservato sotto questa forma iniziale pur affiancandola a una scrittura corsiva: l'ieratico. Questa differenza si spiega ancora per la separazione dei due popoli.

Altro segno distintivo: quando i cinesi vogliono esprimere delle idee generali, per esempio quella della luce, disegnano il sole e la luna; il canto, la bocca e gli uccelli insieme. É certo molto poetico, ma gli egiziani sono anche qui più razionali: essi passano alle idee astratte mediante idee concrete omofone e l'impiego del rebus, che è alla base di ogni interpretazione esoterica delle iscrizioni geroglifiche, cosa capitale, e che pure è sfuggita agli egittologi benché abbiano avuto su questo punto l'esempio dell'ebraico, che essi non hanno seguito, mentre Champollion ha preso a torto all'ebraico l'assenza delle vocali che gli era del tutto particolare e che non era affatto applicabile all'egiziano.

In ogni modo, i due popoli hanno dato prova nella loro scrittura di un'immaginazione degna d'ammirazione che purtroppo i nostri moderni non hanno sospettato nell'egiziano; é che questo era una lingua morta che bisognava ricostruire per intuizione, mentre il cinese era sempre vivo e le sue lettere potevano rivelarne le sottigliezze.

I cinesi hanno avuto anche, ma a un'epoca molto più tardiva, una scrittura alfabetica apparentata all'ebraico antico e al fenicio. L'alfabeto, che poggia su dei principi di analisi del linguaggio, non essendo stato supposto da nessuno prima di Giuseppe, se i cinesi ne hanno fatto uso, non può essere stato che dopo un certo tempo dalla sua invenzione, avvenuta all'epoca dell'arrivo degli ebrei in Egitto, cioè verso il 1658 a.C. Forse ci si meraviglierà che i cinesi abbiano potuto aver conoscenza dell'alfabeto inventato in Egitto, tuttavia è certo che da lunga data la Cina aveva relazioni commerciali con esso.

ROSELLINI, nella sua opera sulle antichità egiziane, che è uscita a Pisa nel 1832, riporta che, in una tomba egiziana ancora intatta e che fece aprire egli stesso, trovò un piccolo vaso in porcellana con un'iscrizione cinese i cui caratteri sono simili a quelli di cui ci si serve ancor'oggi. Ora, questo studioso assicura che, in base all'architettura, la tomba in questione apparteneva al più tardi alla 18^a dinastia egiziana, la quale ebbe inizio nel -1580. Le relazioni tra l'estremo Oriente e il Nilo sono in effetti state possibili dal -2004 al -1226, sia con carovane attraverso il Tibet, sia per l'oceano Scitico che copriva allora tutta la Siberia e che comunicava attraverso degli stretti col mar Nero e il Mediterraneo.

Così noi vediamo che la lingua degli uomini, inizialmente semplice, è andata via via complicandosi per un bisogno di precisione. É solo in un periodo avanzato della storia che l'uomo è arrivato alla coniugazione dei verbi e alle declinazioni per meglio esprimere le relazioni. Al contempo, le lingue perdevano la loro flessibilità; la fissazione di un senso si opponeva alla molteplicità dei sensi di una stessa frase. L'inglese ha reagito: esso non ha più declinazioni, ma non per questo è rimasto arido.